

## Un'amministrazione regionale inutile



Ci mancavano solo le polveri sottili, nei confronti delle quali le amministrazioni comunali di Terni e Foligno, come del resto quelle di altre aree d'Italia, non riescono a trovare soluzioni efficaci sia pur provvisorie, per aggiungere precarietà ad una situazione già precaria. Esse sono la dimostrazione palese di come l'Umbria e le sue città siano ormai entrate a far parte della storia del paese, perdendo ogni aureola di diversità. Le polveri sono il frutto di problemi lasciati a lungo marcire, rispetto ai quali nessuno ha saputo o voluto prendere per tempo misure efficaci. Il gioco è sempre quello. Minimizzare, occultare, scaricare le responsabilità del presente e del passato. Così è su tutto.

La Gesenu e i suoi vertici vengono posti sotto inchiesta con il sospetto di essere collusi con circuiti criminali? "Noi non c'entriamo niente, è colpa di altri, semmai siciliani e sardi"; per fare una commissione d'inchiesta c'è voluto del bello e del buono: "Non vorremmo intralciare il lavoro della magistratura". La statura della Val di Chienti si rivela un verminaio di furti e corruzione e viene messa sotto inchiesta dalla magistratura? "Noi non abbiamo colpe, chiedete all'Anas", la governatrice si limita a tagliare nastri. Scoppia lo scandalo della truffa delle banche? Ci si limita a votare tutti insieme un ordine del giorno, per il resto muti come pesci: "Non abbiamo competenze", anzi si alimenta la congiura del silenzio. Scoppia nell'orvietano la questione della geotermia ed arriva in Regione? Si blocca ogni decisione e parere in attesa che decida il governo per poter dire ancora una volta: "Non possiamo far nulla", come si sa *ubi maior minor cessat*. Se scioperano i lavoratori della sanità è cosa che non riguarda la Regione, come poco la riguardano le situazioni di crisi. Gli

esempi potrebbero continuare con il Piano trasporti, l'assenza di discariche, la questione degli inceneritori e via dicendo. Nessuna reazione, nessuna vicinanza con i cittadini, con i lavoratori, con le vittime delle banche.

Di cosa si occupi la Regione se non della macroregione e di battibecchi con le minoranze, in primis con i pentastellati, è cosa arcana, oscura. Ma forse questa nonchalance dipende dalla convinzione che le cose stanno migliorando. Del resto non stanno aumentando i consumi degli umbri? Il turismo non è cresciuto? Le produzioni tipiche non stanno sfondando sui mercati internazionali? Persino i cinesi sono innamorati dell'Umbria. Basta migliorare l'efficienza e l'efficacia della macchina pubblica, accorpate, centralizzare, razionalizzare e tutto si rimetterà a posto; poi arriveranno i soldi dell'Europa che aiuteranno la ripresa. Già, la ripresa, l'impresa creativa, le start up. Solo che gli ultimi dati Istat attestano una crescita del Pil regionale pari ad un +0,4% dopo anni neri di recessione, quando le previsioni nazionali erano stimate al +0,9%; i salari annui medi lordi sono poco al di sopra dei 25 mila euro, al penultimo posto in Italia; disoccupati e casaintegrati non accennano a diminuire. Insomma gli indicatori economici non dovrebbero suscitare molto ottimismo. Allora perché non se ne prende atto, non si prova a dare una risposta, non si tenta almeno di fare quel poco che si può per alleviare una situazione critica? Perché non si dice la verità? I motivi sono vari e diversi.

Il primo è la convinzione di essere sostanzialmente impotenti di fronte alla crisi e ai vincoli dell'Unione europea. Al massimo si può limitare il danno. Il secondo è una sorta di cupidigia di servilismo - come affermò Vittorio Emanuele

Orlando a proposito dell'atteggiamento di un governo centrista presieduto da De Gasperi nei confronti degli Usa - nei confronti del governo e dei poteri centrali. Il terzo è il fatto che oggi la politica locale non viene più concepita come arte del possibile, ma come amministrazione dell'esistente.

Infine maggioranza e governo regionali sono completamente interni alla narrazione renziana, compresa la versione che nega un ruolo di qualche rilevanza alle autonomie locali, riducendole a passa ordini o meglio a passa carte, luoghi di corruzione da risanare.

Se è così appare evidente che questa amministrazione regionale, come del resto gran parte delle altre, sia da una parte un orpello dall'altra testimoni la sua evidente inutilità. E' destinata a fare poco e nulla, aiutata in questo dallo stato desolante delle finanze pubbliche, dal discredito che gode tra i cittadini, da una disaffezione crescente che attraversa la società nei confronti delle istituzioni. Gli umbri sanno ormai di non poter più contare sui loro rappresentanti e in sempre meno si recano a votare, pensano - in parte sbagliando - che la politica non sia più in grado di aiutarli a uscire dalle difficoltà del presente, si rifugiano nelle famiglie e nelle comunità dove operano vincoli solidaristici spesso primitivi.

Comuni e Regioni sono percepiti come luoghi ostili, a cui pagare tasse e balzelli sempre più alti, che erogano sempre meno servizi, dove imperano burocrazia e procedure a volte assurde. Si dirà che non è vero, che non sono tutti uguali, che esistono differenze sostanziali tra destra e sinistra, tra populismo e capacità di governo. Se è così si provi a spiegarlo ai governati, ai cittadini. Sarebbe perlomeno un utile esercizio di umiltà.

## Prodromi di un declino

Sarà un'impressione, ma ci sembra che lo statista di Rignano non sia messo particolarmente bene: lui, il suo governo, il suo partito calano nei sondaggi di due punti in una settimana. Segno che un conto è la propaganda e altra cosa è la situazione concreta. I numeri possono essere manipolati come meglio si crede, fatto sta che gli italiani non percepiscono di essere usciti dalla crisi, né che le tasse siano diminuite, né che le bollette calino e neppure che l'occupazione aumenti. La melassa che quotidianamente viene spalmata da ministri, parlamentari democratici e giornalisti amici nei talk show e nei giornali fa sempre meno effetto. D'altro canto la Bce sostiene che le cose in Italia vanno peggio che nel resto d'Europa, persino rispetto alla bistrattata Grecia, e il giudizio della Bce conta più del voto di sfiducia contro la ministra Boschi.

Intanto, le truffe delle 4 banche mettono in crisi lo stesso giglio magico che ruota intorno al premier, il quale può negare quanto vuole, ma viene visto dall'opinione pubblica come responsabile e compromesso con i vertici di Banca Etruria.

Giornalisti di diversa sponda ritengono che la sfiducia individuale presentata dai 5 Stelle nei confronti della Boschi sia stata un boomerang. Non siamo d'accordo. I pentastellati hanno scommesso sul fatto che le inchieste andranno avanti e che si giungerà ad avvisi di garanzia. In questo caso sarebbe per loro facile giocare in contropiede, con effetti devastanti per Renzi e soci. Non v'è dubbio che in questo caso Maria Elena Boschi sarebbe l'anello debole della catena, la chiave di volta di un attacco, questa volta, politicamente più efficace. Tutto questo Renzi lo sa e cerca di imporre la sua agenda, di reagire con energia, difendendo i suoi sodali, ma soprattutto se stesso. Così si spiega il comizio alla Leopolda, l'attacco ai giornali, la controversia con la Merkel e la difesa contro la prepotenza tedesca. Basterà? Forse sì.

Non ce la sentiamo di fare previsioni. L'uomo, come Berlusconi, ha nel suo arco molte più frecce di quante riusciamo a vedere e, soprattutto, non siamo in grado di capire quanto ancora sia funzionale ai poteri forti che lo sostengono. Ciò non toglie che l'impressione sia quella di un offuscamento della sua stella. Se l'inchiesta sulle banche porterà a risultati, c'è la possibilità che le comunali vadano ancor peggio di come si prevede e che ciò incida anche sul referendum costituzionale. In tal caso è possibile che Renzi continui a resistere al governo, ma il suo declino sarebbe evidente e per molti aspetti inevitabile.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

### commenti

- Unità nella diversità
- Lo snob
- Doni sotto l'albero
- Polveri di Natale
- Il centro d'Italia
- Regalo di Natale
- Unità a sinistra
- vo' cercando
- I fulmini di Zeus

2

### politica

- Piccole banche e grandi appetiti di Alessandro Petrucci
- A tutti piace Macro di Renato Covino
- Le regioni del No di Mauro Volpi
- In attesa di politiche attive di Miss Jane Marple

3

4

5

Umbria inquinata e infiltrata di Paolo Lupattelli

Impressioni di dicembre di Matteo Aiani

Un raggio di sole di P. L.

Un rilancio necessario di Vanda Scarpelli

Marini be bold di Anna Rita Guarducci

6

### società

- Presepio di Jacopo Manna
- Per non porgere l'altra guancia di Patrizia Tabacchini
- Le porte del paradiso di Salvatore Lo Leggio
- cultura
- Terrorismo per lo stato di Roberto Monicchia

7

8

9

Mutamenti di forma di Marco Venanzi

Buoni auspici di Alberto Barelli

La biblioteca degli ideali smarriti di Girolamo Ferrante

Profitti e consenso di Petra Delicado

Libri e idee

10

11

12

13

14

15

16

## Unità nella diversità

L'ostensione del crocefisso come simbolo d'identità culturale imperversa. Poteva mancare il consiglio comunale di Perugia? E così si è andati al voto sull'appassionante dilemma crocefisso sì, crocefisso no. Il Pd come al solito si è diviso, contrari Bori e Bistocchi, favorevoli o non votanti gli altri. La diversità, si sostiene, è una ricchezza. A noi sembra un gran casino.

## Lo snob

Citiamo a memoria. "Sono uno snob. Mangio tutti i giorni merda ma con forchetta e coltello". E' un aforisma di Leo Longanesi. Si attaglia alla perfezione a Franco Maria Nucciarelli, consigliere di maggioranza a Palazzo dei Priori, che il radicale Andrea Maori dichiara di aver votato: il crocefisso in consiglio comunale? Si purché artigianale e medioevale.

## Doni sotto l'albero

Il Comune di Perugia non potrà assumere nuovi assistenti ai gruppi nel 2016. I gruppi consiliari di maggioranza "Perugia Rinasce" e "Crea Perugia" hanno trovato la soluzione: un assistente del secondo gruppo passerà alle dipendenze del primo, così da avere una deroga contrattuale e consentire a entrambi i gruppi di mantenere due assistenti. Invece che profumi e cravatte, a Natale si scambiano portaborse.

## Polveri di Natale

"A Natale puoi", recita un'insistente e fastidiosa pubblicità. Evidentemente il messaggio subliminale ha fatto breccia a Foligno dove il sindaco Mismetti, nonostante nel comune gli sforamenti di Pm10 abbiamo superato perfino i livelli di Milano, ha sospeso l'ordinanza di chiusura del traffico per l'ultima domenica prima di Natale.

## Il biliardo del caffè di Sassovivo

L'Associazione Fonti di Sassovivo ha acquisito l'area con l'ambizione di rilanciarla e riprendere l'imbottigliamento. Ne sono magna pars esponenti del centrodestra di Foligno, tra cui l'ex candidata sindaco Stefania Filippini. L'Associazione ha promosso una iniziativa nel foyer dell'ex teatro Piermarini per far conoscere il valore delle fonti. Dell'esposizione fa parte il biliardo centrale dell'ex caffè Sassovivo, su cui si sono sfidati a bocchette la Filippini e il sindaco Mismetti. Morale: dato che la politica non c'è più, tanto vale che la giochiamo a biliardo.

## Il centro d'Italia

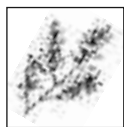
Non è Rieti, come si è a lungo creduto, ma Narni. Lo ha stabilito Giuseppe Angeletti, ricercatore perugino cui è stata attribuita una targa. Contestazione della Pro Loco che afferma che la scoperta si deve al presidente del sodalizio Marcello Cantavalle e al suo collaboratore Claudio Magnosi e quindi: la targa a noi. La questione finirà in tribunale?

## Scherza con i fanti e lascia stare i santi

Claudio Ricci, capo del centrodestra, propone la menzione di San Francesco e San Benedetto in Statuto regionale. Voto bipartisan: 14 voti favorevoli e 4 astenuti. Smacchi (Pd) propone che si decida il quando e il come in commissione consiliare competente. E le donne? Santa Rita e Santa Chiara? Pare che il comitato pari opportunità sia già sul piede di guerra.

## Beati gli invitati alla mensa del Signore!

Beati gli invitati alla mensa del Signore! Nel giubileo della misericordia qualcuno ha pensato ad una installazione ragguardevole: un vero barcone di migranti ai piedi dell'albero di Natale, nella piazza della basilica inferiore di S. Francesco, con tanto di bottiglie di plastica vuote e giubbotti salvagente. Idealmente i profughi erano tutti lì, nel caldo abbraccio fraterno (appunto) dei frati. Solo idealmente però, all'agape che ha seguito il concerto di Natale, nell'affollatissimo, di Vip e prelati, refettorio, nessuno di loro ha trovato posto.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## Unità a sinistra vo' cercando

Il 24 novembre sulle colonne del "Corriere dell'Umbria" Enrico Flamini, segretario regionale del Prc, ha affermato che in tutte le forze di sinistra è diffusa la convinzione di una alternativa al Pd. "Del resto è lo stesso percorso al quale abbiamo lavorato per le ultime elezioni regionali che ha registrato purtroppo un risultato negativo per le divisioni di collocazione della sinistra umbra". Il 10 dicembre lo stesso ha riaffermato la sua posizione, sostenendo che non bisogna partire da passerelle e personaggi noti, ma dai territori e che la sinistra di alternativa deve essere una sinistra di governo.

Per uno schieramento che, almeno nei sondaggi, vagola su percentuali tra il 3% e il 5%, si tratta di una dichiarazione d'intenti o che prelude, in vista delle elezioni comunali, a possibili alleanze. Non a caso il segretario del circolo di Rifondazione di Città di Castello sostiene che la giunta tifernate è diversa, in controtendenza con il renzismo e che quindi l'alleanza di centrosinistra è possibile. Le stesse motivazioni con cui "Umbria più uguale" sosteneva la coalizione con la Marini.

La discussione tuttavia si è arenata. L'assemblea nazionale che avrebbe dovuto lanciare il processo, prevista per il metà gennaio, non si terrà più. Al contrario di quanto affermava Flamini non siamo ad un miglio dal traguardo, ma almeno a qualche decina. I motivi sono diversi. Il primo è l'indecisione di Sel e dei fuoriusciti dal Pd rispetto agli schieramenti per le prossime amministrative: rilanciare le candidature arancioni o rompere il centro-sinistra? Il secondo è che il Prc e le sue appendici altroeuropeiste pensano ad una coalizione e non vogliono sciogliersi, Civati si è fatto il suo movimento e gli altri pensano ad un partito in senso classico a cui si aderisce individualmente. Quindi chiusi i giochi e palla al centro. Intanto Sinistra italiana fa assemblee e annuncia la sua presenza in Umbria alle comunali dove l'alleanza con il Pd sarà una eccezione e non la regola. Simile l'atteggiamento di rifondatori e di altre sinistre di alternativa. Insomma la sinistra andrà disunita alle comunali. Ma anche se ci andasse unita per eleggere dovrebbe raggiungere, in coalizione vincente, perlomeno il 5%; in solitudine

l'8-9%. Dal punto di vista del risultato un'assoluta perdita di tempo, dal punto di vista politico una ulteriore manifestazione di cretinismo elettorale destinato peraltro a dimostrare l'irrelevanza di forze politiche in stato preagonico. Insomma una sorta di ulteriore harakiri collettivo. Contenti loro...

## Regalo di Natale

Casciari versus Biancarelli. La vicenda è conosciuta. L'ex assessore Idv ha sostenuto che il conteggio delle percentuali doveva essere fatto sull'insieme dei voti espressi, compresi quelli per la presidente, e che quindi la lista "Umbria più uguale" non avrebbe raggiunto il 2,56% restando al di sotto della soglia del 2,5% necessaria per l'elezione di un consigliere. Il Tar le ha dato ragione, al che Biancarelli ha fatto ricorso al Consiglio di Stato che, però, ha confermato la sentenza: nel dettato della legge, infatti, non era detto esplicitamente che il calcolo doveva essere fatto sui voti di lista. Frutto di una legge elettorale non solo fatta su misura per il Pd, ma scritta anche male. Carla Casciari ha commentato che i suoi molti sostenitori avranno finalmente una rappresentanza e che si tratta di un regalo di Natale.

La questione sollecita qualche riflessione. La prima è che la sinistra, sia quella fuori della coalizione che quella che si è accucciata sotto l'ombrello del Pd, non ha alcun rappresentante in Consiglio regionale. Oddio non si tratta di una grande perdita, tenendo conto della qualità della presenza della sinistra-sinistra nelle assemblee e nei governi locali. E tuttavia attesta in modo palese l'irrelevanza di un'area che fino a cinque anni fa aveva una rappresentanza corporosa. Il secondo dato è ancora più preoccupante. Siamo di fronte ad una maggioranza che si configura in modo plastico come un monocoloro Pd (11 consiglieri) con un'appendice socialista (Rometti). Vero è che non si sa cosa sia oggi il Pd umbro, che appare frammentato e senza linea. Certo è che se qualcuno - ammesso che Biancarelli ne avesse le capacità e la volontà - si fosse proposto di giocare sulle contraddizioni dei democratici in consiglio oggi non avrebbe neppure un grimaldello, sia pure spuntato, per farlo. Irrilevanza per irrilevanza meglio così.

## il fatto

## I fulmini di Zeus

Il negozio "Zeus Party" di Elera di Corciano, specializzato in fuochi d'artificio, era già più volte assurto agli onori della cronaca in relazione a presunti commerci di botti illegali. Stavolta il titolare, Marco Baldoni, è finito agli arresti domiciliari per una vicenda di tipo diverso. A denunciarlo è stato un suo dipendente, un ragazzo di 22 anni, il quale, avendo protestato per il mancato pagamento degli straordinari e per essersi visti negare i dovuti giorni di riposo, ha ricevuto dal datore di lavoro un immediato avviso di licenziamento. Oltre a cacciarlo su due piedi, Baldoni gli avrebbe intimato di rinunciare ad un quarto del Tfr, altrimenti glielo avrebbe negato del tutto denunciandolo. In banca, dove il dipendente avrebbe dovuto

incassare i 4.000 euro di liquidazione e subito dopo versarne mille a Baldoni, li aspettavano poliziotti e carabinieri, che, su denuncia del dipendente, avevano assistito a tutta la scena.

Così Baldoni si è ritrovato con le manette ai polsi.

Non ci vuole un grande intuito per capire che questa vicenda è esemplare circa il funzionamento odierno delle relazioni di lavoro: per uno che viene denunciato e scoperto ce ne saranno molti che la fanno franca e considerano questo atteggiamento normale.

Dati i tempi e le opinioni correnti, del resto, si può anche ipotizzare che Baldoni si difenderà dalle accuse invocando il principio della modernità e dell'innovazione, appellandosi - oltre che allo spirito del

jobs act - all'autorevole parere del Ministro del Lavoro.

Non ha infatti Poletti, pochi giorni or sono, dichiarato che l'orario di lavoro è un concetto superato (lo dicevano già i Faraoni al tempo della costruzione delle piramidi)? Figuriamoci se non è superato il Tfr, questa barbara usanza di ritenere proprietà del lavoratore le quote di salario amorevolmente conservato mese dopo mese per lui dal datore di lavoro.

Per non parlare del nucleo dei carabinieri dell'ispettorato del lavoro, retaggio di un'Italia illiberale e pessimista.

E sì, nonostante le mirabolante imprese finora realizzate, sulla strada della modernizzazione del paese il governo Renzi ha ancora molto cammino da compiere.



## Crisi istituti di credito

# Piccole banche e grandi appetiti

Alessandro Petruzzi\*

**A**ncora una volta si è consumato il rito del sacrificio degli innocenti e non siamo neanche a Pasqua. In questi giorni abbiamo letto le storie di alcuni di loro sui giornali o li abbiamo visti in tv; niente di nuovo per chi in questi anni è stato ai nostri sportelli e ha visto sfilare quelle storie, quelle situazioni sociali, quella rabbia, quell'umiliazione. Il fatto che stavolta le storie siano state riportate dai media è per noi già un successo, perché il tentativo è stato - da subito - quello di far passare tutto sotto silenzio, in modo che le vittime non si accorgessero neanche di essere tali. E anzi se qualche dubbio gli fosse venuto sarebbe bastato a zittirle il sospetto, disseminato ad arte, che fossero nella realtà non vittime ignare, ma squali dell'alta finanza.

Il sistema dello "scarica barile" è diventato ormai metodo di gestione dei bilanci per gli istituti di credito; in questi ultimi dieci anni, metodo piuttosto redditizio, tanto da essere applicato di frequente. Abbiamo iniziato a notarlo con i primi scandali: obbligazioni Argentina, Cirio, Parmalat, Giacomelli, Lheman Brothers, Bank of Ireland, derivati e chi più ne ha più ne metta.

Cosa succede quando una banca si trova ad avere nei propri depositi, titoli (azioni, obbligazioni) in perdita? Semplice: li rivende e se ne libera. Ma a chi può venderli? Agli altri intermediari professionali che hanno le stesse informazioni e che quindi mai si sognerebbero di acquistare immondizia? No ovviamente, i titoli possono essere venduti solo a chi non ha idea di quanto valgano o di quali rischi si corrano... e anzi perché questi soggetti acquistino in massa, meno sanno meglio è. Questo meccanismo consolidato negli anni, nell'ultimo mese è stato messo in atto con l'avvallo della politica, del resto sempre pronta, pena la sua stessa delegittimazione, a dire di sì agli interessi dei grandi gruppi. Detto fatto, con il decreto legge 22 novembre 2015 il Consiglio dei Ministri ha operato la "risoluzione" di quattro istituti di credito già in amministrazione controllata, cioè Banca delle Marche, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, Cassa di Risparmio di Ferrara e CariChieti. Per ciascuna delle quattro banche la parte "buona" (asset positivi) è stata separata da quella "cattiva" (asset negativi); all'interno di quest'ultima sono stati concentrate le azioni e le obbligazioni subordinate, che non

saranno pagate. A seguito dell'emanazione del decreto e della sua immediata operatività, dunque, tutti i possessori di azioni e obbligazioni subordinate, si sono ritrovati con un controvalore azzerato e hanno quindi perso il 100% del capitale investito.

Il fatto ha creato un concreto allarme sociale, anche perché sia Banca dell'Etruria che Banca delle Marche, erano molto radicate in alcuni territori umbri come il Gualdese, il Nocerino e l'Eugubino, avendo nel tempo inglobato banche locali ancora più piccole e, di conseguenza, ai nostri sportelli si è verificato un enorme afflusso di soggetti, che lamentano perdite anche consistenti. Tutte le persone che si sono presentate hanno raccontato di modalità di acquisto dei titoli ai limiti del lecito e, soprattutto, tutti hanno asserito di essere stati tenuti all'oscuro delle reali caratteristiche dei titoli, sia al momento dell'acquisto, sia successivamente. Anzi, ai nostri sportelli si sono presentati in molti raccontando che l'acquisto dei titoli era stato posto come condizione, dalla banca stessa, per aver accesso, magari, ai finanziamenti richiesti. Nessuno aveva provveduto alle informative previste per legge, anche tenendo conto dei profili dei clienti, che non potevano certo qualificarsi come investitori esperti; al contrario i dipendenti della banca (in buona o cattiva fede) avevano sempre rappresentato al cliente stesso la sicurezza dell'investimento e lo avevano descritto come del tutto privo di rischi. Il tutto con buona pace degli obblighi comportamentali ed informativi previsti dal Tu della Finanza (in particolare artt. 21 e ss.) e della normativa regolamentare medio tempore applicabile.

E' quindi evidente che la carenza di informazioni, pur in un quadro normativo vincolante in tal senso, ha assunto nella attuale fattispecie i caratteri di un'omissione dolosa, preordinata a far entrare risorse liquide nelle casse di un istituto già in crisi. Di fatto amministratori e sindaci hanno preparato operazioni di aumento di capitale, mettendo in circolazione e facendo acquistare ai propri clienti titoli con valore gonfiato, utilizzando poi la liquidità così ottenuta in maniera quantomeno spigliata. Si apprende ad esempio che Banca dell'Etruria avrebbe accumulato crediti malati e in sofferenza per 600 milioni di euro che sarebbero stati inseriti artificiosamente in bi-

lancio, ben sapendo che non sarebbero più rientrati. Si apprende altresì che 13 ex amministratori e 5 ex sindaci dello stesso istituto avrebbero preso dalla banca un totale di 185 milioni di euro di cui circa la metà sarebbe finita tra i prestiti non restituiti. Inoltre, e nonostante il periodo certo non florido, Banca dell'Etruria negli anni 2013-2014, avrebbe speso - solo in consulenze - 15 milioni di euro e avrebbe rifiutato l'offerta di un altro operatore del settore bancario di acquisto delle proprie azioni ad 1 euro l'una, quando il valore di mercato era 0,75 centesimi.

Gravi fatti, emergono anche relativamente alla Banca delle Marche, che ha posto in essere una gestione caotica, probabilmente a favore dei soliti amici degli amici, con alta concentrazione dei rischi e con sovraesposizione dell'istituto relativamente a determinati settori economici. Risultano centinaia di milioni di euro concessi a soggetti e gruppi, poi non in grado di rientrare. All'esito delle verifiche di Banca d'Italia era stata rilevata una situazione a "criticità crescente" che non è stata assolutamente indicata (colposamente o dolosamente) nel prospetto informativo dell'aumento di capitale di 180 milioni nel 2012, deliberato su richiesta di Consob.

Che cosa facevano nel frattempo Banca d'Italia e Consob che per legge dovrebbero esercitare funzioni di controllo sull'operato delle banche? Qualche ispezione, qualche lettera, qualche multa e niente altro. D'altronde non è pensabile che si eserciti un effettivo controllo quando vi è assoluta coincidenza tra chi controlla e chi deve essere controllato.

L'ultima novità - l'arbitrato - servirà solo ad allungare all'infinito i tempi visto che sono necessari decreti attuativi su decreti attuativi per l'applicazione pratica. Senza contare che quanto messo a disposizione non è assolutamente sufficiente a ristorare che una minima parte di quanto sparito.

Una soluzione praticabile potrebbe essere quella di coinvolgere gli istituti che hanno versato l'attuale capitale delle "good bank", affinché prima di procedere all'acquisizione delle stesse, risanino le perdite anche cambiando le azioni delle vecchie banche con quelle delle nuove.

\*Presidente Federconsumatori provinciale di Perugia

## Silenzio colpevole

**P**rima la Banca popolare di Spoleto. Era controllata dalla Credito e servizi di cui era patron Giovanni Antonini. Commissariata dalla Banca d'Italia, aperto un procedimento nei confronti di Antonini, l'istituto centrale impone la cessione all'altrettanto chiacchierata Banca popolare di Desio. Gli azionisti penalizzati (ma in realtà Antonini) ricorrono alla Procura della Repubblica che apre un procedimento a carico dei vertici della Banca d'Italia. Conclusione: due processi in corso di cui si attende la conclusione che non sarà rapida. Ora le quattro popolari in causa di cui due, Banca Etruria e Banca delle Marche, con una corposa presenza in Umbria soprattutto nelle aree di confine, ma non solo. Non si riesce naturalmente a sapere quanti risparmiatori siano stati truffati - molti, vedendo i partecipanti alle assemblee convocate dalle associazioni dei consumatori - né si conosce l'entità delle perdite. La congiura del silenzio messa in atto da amministratori e mezzi di comunicazione è stata interrotta solo quando il clamore del caso ha conquistato le prime pagine dei giornali nazionali. Fatto sta che le aree che hanno subito le perdite maggiori sono quelle della fascia appenninica (Sigillo, Nocera, Gualdo), già provate dalla crisi e dove il risparmio rappresentava, spesso, la valvola di sfogo alle difficoltà delle economie locali. In alcuni casi agricoltori e piccoli artigiani avevano bloccato in banca piccoli capitali in attesa di usarli come cofinanziamento per i prossimi piani rurali e delle aree interne. Insomma sono stati colpiti non solo i risparmi, ma anche potenziali mezzi d'investimento.

Di fronte a ciò la Regione tace con cura. La presidente Marini in visita a Gualdo Tadino si è ben guardata da fare accenno all'*affaire*, il Consiglio regionale se l'è cavata votando all'unanimità un ordine del giorno che raccomanda di trovare qualche sollievo o "ristoro" per i risparmiatori. Niente di più: non ha competenze. I sindaci non vanno alle assemblee e quando ci vanno sono naturalmente silenti. Tranne le associazioni dei consumatori nessuno organizza e mobilita i truffati. Intanto lo scandalo monta, il governo balbetta, le istituzioni di garanzia (Banca Italia e Consob) sono sotto accusa. Insomma siamo di fronte a bombe a grappolo che esplodono una dopo l'altra, tra le gambe di chi decide, anche degli amministratori umbri a cui non passa neppure per l'anticamera del cervello di mettere in moto azioni di contrasto nei confronti dei poteri bancari e delle scelte governative, a garanzia di risparmiatori e piccole imprese. La paura non confessata è dare qualche dispiacere al governo e allo statista di Rignano. Meglio tacere, sperando che passi la tempesta. Tanto "non abbiamo poteri d'intervento e responsabilità".



# A proposito delle riforma delle regioni

## A tutti piace Macro

Renato Covino

Forse non servirà a nulla aprire una discussione sulla probabile riforma delle regioni, forse anche questo dibattito finirà a coda di sorcio, con interventi imbarazzati e rituali. Non è tuttavia un motivo per non provarci. La questione è infatti strategica, troppo importante per appaltarla a politici e amministratori, anche se così come è stata impostata rischia di non appassionare nessuno, soprattutto un'opinione pubblica stremata e distratta da questioni più importanti. E tuttavia la questione concerne una tematica non banale come quella della democrazia e dell'autogoverno, temi su cui si discute fin dall'Unità d'Italia e su cui le forze progressiste e i partiti popolari si sono confrontati con alterne vicende.

### Il peccato originale

La questione delle regioni si porta dietro un vizio di origine. L'ipotesi su cui Carlo Cattaneo difendeva l'impianto federalista del paese era quella di unità regionali più ristrette di quelle attuali, simili ai cantoni svizzeri per dimensione e organizzazione. Come è noto la sua proposta non ebbe estimatori né tra i moderati né tra i mazziniani; vinse piuttosto la distrettualizzazione di stampo napoleonico caratterizzata dal decentramento dei poteri statuali, esercitanti funzioni di controllo sui territori. Quelle che oggi definiamo regioni altro non sono che dipartimenti statistici senza storia e con confini improbabili. Anche quelle che avevano avuto una vita statale propria (il Piemonte, la Toscana, il Veneto e la Liguria) facevano emergere, all'indomani dell'Unità, polarità e differenziazioni: a maggior ragione le altre, come l'Umbria, mostravano una configurazione tutt'altro che unitaria, caratterizzandosi come un assemblaggio di città e territori. Quello che avvenne dopo non fu altro che la codifica di una finzione, che portò nei sussidiari, nei manuali di geografia, nelle guide turistiche, partizioni inesistenti. Proprio queste, tuttavia, entrarono nella Costituzione repubblicana, sancendo soggetti di autonomia frutto di una retorica che peraltro stentò ad affermarsi nell'ordinamento giuridico.

Questo elemento è per l'Umbria ampiamente accertato. Essa è stata definita come una regione "inesistente", "inventata", frutto di un assemblaggio di territori con caratteri geografici, storici, economici diversi. Quando si cominciò a parlare della necessità dell'istituzione delle regioni, in Umbria la proposta decollò sull'onda di una esigenza composita: l'istanza di autonomia nei confronti dello stato centrale da realizzarsi attraverso un impianto programmatico che garantisse alle comunità un peso sulle scelte nazionali, consentendo ad una regione povera e marginale di uscire da uno storico sottosviluppo. Tutto il resto - le radici storiche, le de-



terminanti geografiche, le origini etrusche o romane, ecc. - altro non fu che invenzione retorica.

### Un patto virtuoso e la sua eclisse

In realtà la regione nacque come patto tra amministrazioni locali, organizzazioni sociali e partiti politici e funzionò fino a quando tale patto tenne, ossia finché fu possibile mantenere la mediazione tra i diversi territori. Ciò risultava ancor più necessario nel momento in cui, al contrario di altre realtà territoriali, non esisteva un centro ordinatore, una "capitale" - che ancora non c'è - nonostante la sostenuta crescita demografica e funzionale di Perugia. Una capitale non è, infatti, solo il frutto di scelte amministrative, ma il risultato di una lunga sedimentazione e di un riconoscimento da parte delle altre comunità, che in questo caso non c'è mai stato.

A partire dagli anni ottanta il patto di cui sopra ha cominciato a subire una progressiva eclisse. Non è stato solo il frutto di rinascimenti municipalismi, della crisi endemica delle strutture produttive o delle sempre minori risorse a disposizione di un welfare esteso e efficace. Il fatto è che le spinte programmatiche si sono andate progressivamente affievolendo. Tale processo è andato avanti a lungo, mentre il ruolo dell'intervento pubblico si andava affievolendo e prendevano forza le spinte privatizzatrici e liberiste a livello mondiale e italiano. Una ulteriore accentuazione della crisi del regionalismo si è verificata grazie al peso crescente dell'Unione europea, allo spostamento in quella sede del centro delle scelte economiche, alla perdita di autonomia degli stati nazionali in materia di politica economica. Le scelte di investimento della Regione sono diventate surdeterminate, mentre sotto l'onda della vulgata federalista della Lega Nord, inseguita da tutti, si è cominciato a parlare di federalismo fiscale, ossia l'ipotesi secondo

cui il gettito tributario delle singole regioni dovrebbe - al netto dei trasferimenti pubblici - coprire le loro spese. Era la proposta della Fondazione Agnelli dei primi anni novanta, ed essa penalizzava le piccole regioni che si riteneva dovessero aggregarsi a realtà maggiori. Per l'Umbria si ipotizzava una divisione delle due province tra Toscana (Perugia) e Lazio (Terni). Non era solo una questione finanziaria ma anche di riequilibrio dimensionale. Si riteneva che non fosse possibile avere regioni come la Valle d'Aosta che erano 1/90 della Lombardia. Il tema ha avuto una presenza rapsodica nella discussione pubblica, emergendo a tratti per poi inabissarsi nuovamente.

### Centralismo statale e enti decentrati autarchici

Con la crisi, gli scandali nelle singole regioni, il rimaneggiamento amministrativo di cui il cambio di funzione delle province è il dato più rilevante, il default sempre più evidente dei percorsi dell'autonomia, il taglio dei trasferimenti dello Stato e le sempre minori risorse messe a disposizione dalla programmazione europea, l'esaurirsi della spinta federalista, la questione è tornata di attualità. E' chiaro il percorso scelto: promuovere percorsi di centralizzazione, riducendo la quantità degli enti autonomi e trasformandoli in quelli che il fascismo denominava enti locali autarchici, ossia in forme di mero decentramento dello Stato. E' in questo quadro che prende piede il concetto di Italia mediana, vista come soluzione alla crisi delle realtà regionali del centro ed in particolar modo della più piccola e fragile, ossia l'Umbria. Dapprima la questione si colloca nella ricerca di forme d'intervento interregionali, soprattutto nelle aree di confine, poi, di fronte ad una proposta parlamentare di riduzione da 20 a 10/12 regioni (un po' sul modello francese), si parla addirittura di fusione tra più regioni.

### Proposte estemporanee prive di qualità

Fondersi: ma con chi, per fare cosa, con quali procedure? Abbiamo da mesi riportato le varie opzioni e le diverse osservazioni di merito. Le ipotesi in campo sono due: la fusione Toscana-Umbria-Marche, proposta dal presidente toscano Enrico Rossi e accettata dagli altri, e quella avanzata dal sottosegretario Bocci (Marche, Umbria, bassa Toscana e alto Lazio). Riguardo alla prima opzione si osserva che rischia di marginalizzare l'Umbria, schiacciata tra due realtà più forti economicamente.

Alla seconda si obietta che comunque l'unità amministrativa sarebbe troppo piccola, mentre si ritiene che l'organizzazione produttiva umbra sia più simile a quella toscana che a quella marchigiana. La questione non è tanto quale fusione verrà fatta, quanto il ruolo della nuova realtà amministrativa. Non ci si può, ancora una volta, appellare alla storia, tantomeno alla geografia o all'economia.

### A occhi aperti

L'impressione è che dietro le proposte si stiano posizionando i diversi territori e spezzoni di classi dirigenti cittadine, ciascuno alla ricerca delle possibili convenienze. Intanto si sottovalutano alcuni problemi. Il primo è che non c'è nessun patto tra territori e società locali, anzi le diverse amministrazioni locali stanno definendo percorsi pattizi con il governo, dando alle unità regionali un semplice ruolo di coordinamento. Il secondo è che nelle dichiarazioni non ci sono due temi che nella prima fase del regionalismo erano fondanti: l'autonomia e le scelte di programmazione. Insomma, si prende atto che la fase è cambiata e le macroregioni possono contrattare meglio con l'Europa e con i governi, oltre a realizzare qualche risparmio che puntualmente verrà sperperato in mille rivoli. L'orizzonte resta il mercato, le privatizzazioni e il liberismo. Il terzo è il rischio o meno di marginalizzazione, ma questo non dipende tanto da quanti consiglieri e assessori umbri siederanno nei consigli della nuova macroregione, ma da quali idee e proposte gli umbri e le loro rappresentanze riusciranno a mettere in campo. Saremo prevenuti, ma non ci pare di vedere alcuna capacità di rilanciare. La macroregione, in sintesi, viene vista come il male minore a cui ci si rassegna, un'uscita di sicurezza dalle difficoltà economiche e politiche della congiuntura. In altri termini non appare alcuna intenzione a trovare soluzioni di sistema, coinvolgendo i cittadini. Invece sarebbe urgente produrre qualche idea, individuare perlomeno una metodologia di confronto, uscire dalla morta gora in cui versa il dibattito regionale. Noi siamo disponibili, ammesso e non concesso ci sia qualcuno che ne voglia discutere.

## Diecimila euro permicropolis

La campagna di sottoscrizione lanciata nel gennaio scorso sta proseguendo bene. In otto mesi siamo infatti riusciti a raggiungere la cifra di 7 mila euro: grazie a tutti gli amici, compagni e lettori che hanno voluto contribuire a riportare in equilibrio la situazione del giornale e a tenerlo in vita. Segno che queste pagine, pur tra mille difficoltà, continuano a servire, a dire "qualcosa di sinistra". Siamo contenti, ma abbiamo ancora bisogno di 3 mila euro per raggiungere l'obiettivo e uscire in edicola per tutto il 2015 senza creare nuovi debiti. Allora, avanti, ancora un piccolo sforzo, la sottoscrizione prosegue!

### sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 novembre 2015: 7556 euro

Stefania Piacentini 460,00 euro;

Totale al 23 dicembre 2015: 8016 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca  
c/o BNL Perugia Agenzia 1  
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

## Controriforma costituzionale

# Le ragioni del No

Mauro Volpi



A fine ottobre si è costituito a Roma il Comitato per il No in vista del referendum costituzionale sulla legge in corso di approvazione che modifica una cinquantina di articoli della Costituzione. Il Comitato è presieduto da un consiglio direttivo del quale fanno parte una quarantina di costituzionalisti, giuristi, uomini di cultura. Il referendum, in base all'art. 138 della Costituzione, può essere chiesto da un quinto dei membri di una Camera, cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali qualora la legge sia approvata con la maggioranza assoluta ma inferiore ai tre quinti dei componenti sia alla Camera che al Senato. Si tratta quindi di un atto di controllo che assume valore oppositivo al testo approvato dalla maggioranza e non richiede alcun quorum di partecipazione per la sua validità (come il 50%+1 degli elettori previsto per il referendum abrogativo). Il referendum è praticamente sicuro in quanto al Senato è escluso che possa esservi la maggioranza dei due terzi. Naturalmente Renzi ha cercato di metterci il cappello, dichiarando la sua intenzione di sottoporre la legge al referendum, come se questa fosse una sua "graziosa" concessione e non un diritto riconosciuto alle opposizioni e quindi cercando di trasformare il voto popolare in un plebiscito a favore del Governo.

Ma a che punto è l'iter della cosiddetta "riforma" costituzionale? Dopo il primo voto favorevole del Senato (8 agosto 2014) e della Camera (10 marzo 2015), il Senato il 13 ottobre ha approvato con alcune scarse modifiche un testo che, in quanto ritenuto intoccabile da Governo e maggioranza, sarà sicuramente approvato da entrambe le Camere nei primi mesi del nuovo anno. Quindi il referendum, dati i tempi necessari per richiesta, controllo e indizione, si svolgerà nell'autunno del 2016.

Gli emendamenti approvati dal Senato che hanno indotto la minoranza del Pd a dare il proprio voto favorevole (pur con qualche lodevole eccezione) sono stati indicati dal senatore Chiti in una lettera pubblicata da "la Repubblica" il 21 ottobre. La modificazione più rilevante riguarderebbe l'elezione del Senato, che spetterebbe ormai ai cittadini con una successiva ratifica dei Consigli regionali. Dal punto di vista formale l'emendamento che fa riferimento alle "scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo" degli organi "dai quali sono stati eletti" è stata inserito non nella sua sede naturale, il comma 2 del nuovo art. 57 che continua a stabilire l'elezione dei senatori da parte dei Consigli regionali, ma nel comma 5 che riguarda la durata in carica dei senatori. A tal proposito Bersani ha parlato di "bizantinismi costituzionali". Ma si tratta in realtà di una mortificazione del testo della Costituzione, che i nostri padri costituenti vollero il più chiaro e accurato possibile, anche facendo ricorso a competenze linguistiche e letterarie (come quelle di Pietro Pancrazi e di Concetto Marchesi). Questo modo di procedere, oltre a creare problemi di comprensione del testo, finisce per degradare la Costituzione ad un regolamento di condominio, nel quale quella che conta è la volontà dei condomini comunque espressa.

Nella sostanza la modificazione in questione è profondamente ambigua: il termine impiegato "scegliere" non è come "eleggere", ma implica solo che gli elettori saranno chiamati a dare un'indicazione non necessariamente vincolante per i Consigli regionali. Le modalità di elezione saranno stabilite da una futura legge bicamerale e dalle normative elettorali di attuazione delle Regioni. E qui si annidano problemi che rendono altamente improbabile l'elezione popolare dei senatori. Infatti come conciliare la previsione del comma 5 con quella che al comma 2 stabilisce che l'elezione dei consiglieri-senatori avvenga "con metodo proporzionale" e ancora di più con la previsione di cui al comma 6 che i seggi siano attribuiti "in ragione dei voti espressi e della composizione di ciascun Consiglio"? Evidentemente il Ddl quando parla di proporzionalità fa riferimento alla consistenza dei gruppi consiliari

e aggiunge poi una condizione, quella dei "voti espressi" già di per sé difficilmente conciliabile con quel criterio, visto che tutte le leggi elettorali regionali attribuiscono un premio di maggioranza consistente che altera notevolmente la proporzionalità nella trasformazione dei voti in seggi. Si aggiunga poi la difficoltà derivante dal fatto che in otto Regioni (tra le quali l'Umbria) e nelle due Province autonome saranno eletti solo due senatori (di cui uno sindaco e quindi non derivante dalle "scelte" degli elettori del Consiglio regionale). Per dare attuazione ad una improbabile elezione popolare si è parlato di reintroduzione di listini regionali collegati ai candidati-presidenti, con ciò riesumando un pessimo istituto che consentiva l'elezione a consigliere di personalità collegate al candidato vincente non soggette ad alcun voto popolare. Si è ventilato allora il ricorso al voto di preferenza, ma in tale ipotesi può accadere che il candidato che ha avuto un maggior numero di preferenze popolari sia escluso a vantaggio di quello meno "preferito", ma appartenente ad una lista più forte, magari perché collegata al candidato-presidente vincente, e quindi legittimata ad esprimere il senatore in applicazione del "metodo proporzionale".

In questo grande pasticcio una sola cosa è certa: il nuovo Senato, a meno di ipotizzare un improponibile scioglimento simultaneo di tutti i Consigli regionali, sarà costituito a tappe. Quindi, se la legislatura giungesse al suo termine naturale, anche ipotizzando che la legge bicamerale sulle modalità di elezione dei senatori sia approvata entro sei mesi dalla entrata in vigore della legge costituzionale e le conseguenti normative elettorali regionali entro i novanta giorni successivi, i consiglieri-

senatori potrebbero essere "scelti" dal corpo elettorale solo nelle cinque Regioni il cui Consiglio scade entro la primavera del 2018 (Lombardia, Lazio, Molise, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia), mentre in tutte le altre i consiglieri sarebbero eletti come senatori dai rispettivi Consigli senza alcuna "scelta" da parte del corpo elettorale. In termini numerici ciò significa che sui 74 senatori-consiglieri ben 51 sarebbero eletti dai Consigli in sede di prima applicazione della legge. A questi sono da aggiungere i 21 sindaci la cui elezione spetta ai soli Consigli regionali. Insomma nel primo Senato costituito dopo l'entrata in vigore della legge costituzionale su 95 senatori elettivi 72 sarebbero eletti dai Consigli senza alcuna indicazione da parte degli elettori. Rimane inoltre intatta la scelta di fondo che i senatori elettivi siano consiglieri regionali o sindaci e non i cittadini, come avviene in quasi tutti gli ordinamenti che prevedono una seconda camera eletta indirettamente. Il cumulo delle cariche sarebbe assolutamente negativo per il buon esercizio delle funzioni e l'autorevolezza dei futuri senatori sarebbe notevolmente ridotta rispetto a quella che all'interno del sistema delle Conferenze (Stato-Regioni e Stato-Città-Autonomie locali) possono giocare i presidenti delle Regioni e i sindaci delle grandi città. Quanto alle funzioni della seconda Camera, nelle modificazioni apportate dal Senato le novità sono esigue. Per quelle legislative rimane la contraddizione tra funzioni bicamerali, che comprendono le leggi costituzionali, e un Senato non eletto direttamente dal popolo, ma formato da consiglieri regionali, titolari di competenze legislative ridimensionate, e da sindaci, che di competenze legislative non ne hanno alcuna. Anche la restituzione al Senato

del potere di eleggere due dei cinque giudici costituzionali di nomina parlamentare non si giustifica affatto alla luce della composizione debole e indiretta della seconda Camera e più in generale solleva perplessità la possibile configurazione dei due giudici come "avvocati delle Regioni". Quanto alle proposte del Senato sulle leggi di competenza della Camera, potranno essere agevolmente messe nel nulla dalla maggioranza dei deputati, saldamente nelle mani di un solo partito in base alla nuova legge elettorale. In definitiva il principale risultato da attendersi è che i numerosi procedimenti legislativi previsti dal Ddl, a seconda delle diverse modalità di intervento del Senato, verranno a costituire una enorme complicazione (altro che semplificazione!) e potranno essere fonte di una improduttiva conflittualità. Quanto alle novità per cui il Senato non "concorre alla valutazione", ma "valuta le politiche pubbliche e l'attività delle pubbliche amministrazioni e verifica l'impatto delle politiche dell'Unione europea sui territori", si tratta di formule generiche che potranno essere riempite o svuotate dalle future leggi approvate dalla maggioranza della Camera che dovranno darvi attuazione.

Rimane poi del tutto aperta la questione della elezione degli organi di garanzia. Infatti la riduzione drastica del numero dei senatori, mentre viene mantenuto l'attuale numero dei deputati (alla faccia del tanto decantato risparmio!), riduce la valenza dei quorum stabiliti per l'elezione dei titolari di organi di garanzia. Per il presidente della Repubblica già la Camera aveva elevato il quorum ai tre quinti dei componenti del Parlamento in seduta comune, ma dopo il settimo scrutinio è sufficiente la maggioranza dei tre quinti dei votanti.

Diventa quindi possibile "il rischio di un capo dello Stato «scelto» da chi vince le elezioni" (come ha spiegato D'Alimonte, sostenitore della riforma, su "Il Sole 24 Ore" del 29 settembre 2015). È evidente che in un contesto di tipo maggioritario, nel quale una maggioranza più che assoluta della Camera è fabbricata artificialmente dall'attribuzione di un premio abnorme, le maggioranze qualificate per poter effettivamente garantire devono essere calcolate sul numero non dei votanti (che può essere ridotto da compiacenti non partecipazioni al voto) ma dei componenti.

Infine le uniche novità relative alle Regioni riguardano il cosiddetto "regionalismo differenziato". Fra le materie che possono essere attribuite alle Regioni in condizioni di equilibrio tra entrate e spese con legge approvata dalle Camere sulla base di intesa tra lo Stato e la Regione interessata, vengono inserite le "disposizioni generali e comuni per le politiche sociali" e il "commercio con l'estero". Il rischio è che in questo modo si dia vita ad un puzzle indigeribile e difficilmente accettabile da parte dei cittadini, che non sono certo responsabili delle scelte finanziarie operate dalla Regione nella quale risiedono. L'unica cosa certa è che viene operata una ri-centralizzazione dei poteri che comprime il ruolo delle Regioni e ne riduce l'autonomia finanziaria (già compromessa dalla legge costituzionale n. 1 del 2012 sul cosiddetto "pareggio di bilancio").

In conclusione restano intatte le ragioni di fondo che giustificano una dura opposizione. Dalla combinazione tra legge elettorale "italica" e "riforma" costituzionale deriverebbe un cambiamento surrettizio della forma di governo da parlamentare a iperpresidenziale (non "presidenziale", in quanto priva dei contrappesi che caratterizzano il sistema di governo degli Stati Uniti) o a "Premierato assoluto", per richiamare l'espressione con la quale Leopoldo Elia bollò nel 2005 la riforma della seconda parte della Costituzione approvata dall'allora maggioranza di centrodestra e poi bocciata sonoramente nel referendum popolare del 25/26 giugno 2006. Lo stesso impegno occorre oggi spendere per respingere con il voto la controriforma ideata da Renzi e Berlusconi e portata avanti anche con il sostegno degli ascari di Verdini, che mette in discussione gli equilibri costituzionali e quindi la tenuta del sistema democratico.

# Fondata sul lavoro In attesa di politiche attive

Miss Jane Marple

Nel Jobs act un intero decreto è dedicato alla riforma dei servizi per l'impiego, di fatto però questa non è ancora stata attuata. La seconda gamba del nuovo sistema di flexicurity, cioè il rilancio delle politiche attive, resta per ora sulla carta: l'agenzia chiamata a coordinare la rete dei servizi per l'impiego, che, forse per decoro, ha mutato l'iniziale denominazione di Agenzia nazionale per l'occupazione (Ano) in Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro (Anpal), probabilmente sarà costituita a gennaio 2016. Dovrà riportare allo Stato le competenze sui Centri per l'impiego, prima in capo alle Regioni. E soprattutto deve dare il via a quel "patto di servizio personalizzato" che delinea il percorso di riqualificazione e ricerca di una nuova occupazione. Per gestire la nuova mole di dati, è prevista anche la creazione di un sistema informativo unico. Eppure, a cinque mesi dal varo del provvedimento, manca lo strumento telematico, mancano i patti di servizio e manca anche l'Anpal, in attesa di nuovi decreti attuativi. Come al solito si resta fermi agli annunci.

Intanto gli addetti dei Centri per l'impiego italiani si ritrovano in una bolla: finora sono stati dipendenti delle Province. Il Jobs act li ha per ora sottratti alla collocazione in mobilità, ma il loro destino è incerto. Da noi Centri per l'impiego, e per tutto il 2016, opereranno in avvalimento a favore della Regione dell'Umbria, mantenendo l'attuale organizzazione territoriale dei servizi per il lavoro, allo scopo di garantire la continuità dei servizi e delle misure di politica attiva. Le Rsu e le organizzazioni sindacali della Provincia di Perugia hanno espresso però, in questi giorni, una forte preoccupazione circa la situazione di stallo della convenzione sui servizi di politiche attive del lavoro erogate dai Centri per l'impiego territoriali. Chiedono a gran voce di poter conoscere la bozza di convenzione da stipularsi tra Provincia di Perugia e amministrazione regionale, nella convinzione che un percorso che attiene alle professionalità e al futuro lavorativo del personale dipendente non possa definirsi senza il coinvolgimento di chi rappresenta quegli interessi. Discutere di gestione di politiche del lavoro significa, infatti, dotare il territorio di strumenti importanti per fronteggiare la crisi economica in atto, specie per le fasce di popolazione che più hanno sofferto i colpi della crisi. Per questo dipendenti e sindacati chiedono che il tavolo di coordinamento regionale sia convocato e reso operativo prima della formale stipula della convenzione, a declinare i tanto decantati principi di partecipazione e trasparenza e a definire i contorni giuridici precisi dell'istituto dell'avvalimento del personale. Esiste un disegno strategico per i Servizi per il lavoro? Quali investimenti intende effettuare la Regione Umbria sui Centri per l'impiego? E soprattutto, c'è un impegno a farsi carico del personale dipendente fino alla definizione del percorso di riforma nazionale? La partita si giocherà nei prossimi mesi: per dare vita al modello di flexicurity tratteggiato dal Jobs act ci sono ancora molti tasselli da incastrare nel puzzle. Un restyling di non facile attuazione: l'Italia è fanalino di coda in Europa per risorse destinate alle politiche attive, appena lo 0,35% del Pil, mentre gli altri big della Ue spendono dalle quattro alle dieci volte più di noi in servizi per l'impiego, e circa il doppio in politiche attive. Un fronte su cui non si possono più accumulare ritardi.



## Un'interdittiva tira l'altra nella galassia Gesenu Umbria inquinata e infiltrata

Paolo Lupattelli

L'importante è tenere duro anche a costo di negare l'evidenza, tanto gli italiani hanno la memoria corta. Scandali finanziari e sessuali in Vaticano: quel sant'uomo di Tarcisio Bertone, dopo spudorate bugie, restituisce 150 mila euro sottratti all'ospedale del Bambino Gesù e, complice il clima natalizio, tutti dimenticano la Santa inquisizione che ha messo sotto accusa due giornalisti italiani, colpevoli di aver fatto il loro dovere di informare. Colpisce l'immagine da libro Cuore della madonna botticelliana di Laterina, che difende l'onorabilità del padre, autoassolve se stessa, la famiglia e il governo dall'accusa di conflitto di interessi, parla di tutto meno che del problema delle banche fallite e di quelle in lista di attesa, delle decine di amministratori premiati e delle migliaia di obbligazionisti fregati e beffati. Mezzi di distrazione di massa di un mondo guasto e confuso in cui i bulletti chiacchieroni la fanno da padroni. Parola d'ordine: negare e minimizzare poi mettere una toppa, che spesso è peggiore del danno.

Vaticano, banche o governo, l'atteggiamento è lo stesso. Anche nella clamorosa tempesta che sta spazzando via non solo la Gesenu e la sua galassia di partecipate ma anche una classe politica regionale che non vuol vedere il male, non vuol sentirlo e non vuol parlarne, proprio come le tre scimmiette sagge della tradizione giapponese. Le cronache autunnali ci hanno fornito abbondanti informazioni per mettere a fuoco il problema ed esprimere un giudizio. Come si dice in questi casi la magistratura farà il suo corso, fino alla Cassazione tutti innocenti. Ma come si fa a non tenere conto di ambienti deturpati, di attentati alla salute, di discariche esaurite, di fiumi inquinati, di paesi impestati da miasmi maleodoranti e chi più ne ha più ne metta. Resta la sensazione che, come negli esempi ricordati all'inizio, ci sia o l'incapacità di trarre le dovute conclusioni o la volontà di minimizzare facendo ricorso a massicce dosi di ipocrisia. E così nessuno parla chiaramente. Tarcisio Bertone ha usato fondi destinati al Bambino Gesù per ristrutturare il suo attico e ha restituito solo parte del maltolto; santa Maria Elena, colpevole o innocente di conflitto di interessi, ha di fatto evitato il problema vero: il padre ha fatto parte di un gruppo di manager che in pochi mesi ha bruciato cinque miliardi di euro di Banca Etruria; i politici umbri minimizzando i casini Gesenu e riducendoli ad un fatto tecnico e ad incidenti di percorso si tappano occhi, orecchie e bocca sulla più pesante infiltrazione mafiosa che l'Umbria abbia mai subito nella sua storia, incapaci

di comprendere, e quindi affrontare, quanto è avvenuto e sta avvenendo. Ad essi si aggiungono storiche associazioni ambientaliste e antimafia. Dispiace e fa riflettere il silenzio di Legambiente Umbria o di Libera Umbria che fino ad oggi hanno deciso di non intervenire in merito. Non si sa se sia più preoccupante la trasversale ottusità della classe politica umbra o l'assuefazione allo scandalo, alle ruberie, alla reiterazione dei reati che sta diffondendosi tra i cittadini.

Negli ultimi anni sono state inferte numerose ferite alla legalità ma anche al tessuto democratico di questa regione, una lenta ma costante infiltrazione mafiosa che ha inquinato il tessuto economico ed è arrivata alle istituzioni. Sei interdittive antimafia hanno colpito in tre mesi Gesenu e la galassia di società che le ruotano intorno. Un record mondiale che viene ridotto a fatto tecnico, a incidente di percorso dall'assessore all'Ambiente, Fernanda Cechini, che continua a parlare di aria fritta e a somministrare al vento tranquillanti e sonniferi: "Il piano regionale rifiuti ha posto le basi per il superamento dei ritardi nel raggiungimento degli obiettivi di raccolta differenziata e delle criticità rilevate nel sistema impiantistico regionale". Se non fosse un affare tremendamente serio e pericoloso ci sarebbe da ridere. Come delle affermazioni del suo collega Antonio Bartolini che, novello cripto leghista, proclama l'innocenza di Perugia e punta il dito sulle partecipate di Gesenu nelle regioni del sud. Maggioranza e opposizioni del Consiglio regionale hanno partorito, come reazione alle sei interdittive e alle inchieste penali, una commissione regionale specifica. Possibile che a nessuno sia venuto in mente di affidare l'inchiesta alla Commissione del Consiglio regionale sulle infiltrazioni mafiose? Eppure i presupposti c'erano tutti.

Basti pensare ai 29 dipendenti Gesenu pregiudicati o all'elenco dei 9 dipendenti redatto dai Carabinieri di Catania corredo dalla fedina penale. Si va dall'associazione mafiosa all'associazione per delinquere, dal concorso in omicidio al traffico di stupefacenti, dall'estorsione continuata alla tentata estorsione e tentata rapina. Poi l'assessore Bartolini ci dirà se la responsabile del personale di Gesenu è umbra o palermitana. Nell'interdittiva il prefetto di Perugia, Antonella De Miro, scrive: "Bastano queste presenze ad indicare una familiarità ed una permeabilità agli ambienti criminali dislocati su varie aree del territorio nazionale". Si potrebbe aggiungere l'inquietante figura del socio di maggioranza di Gesenu (45%) Manlio Cerroni, di cui questo giornale ha ripetutamente scritto oppure

del socio (10%) Rosario Carlo Noto La Diega, amministratore delegato di Gesenu dal 1983 al 2013 poi solo consigliere. Uomo legato a Cerroni è stato consigliere di amministrazione di Tirreno Ambiente che ha visto finire in galera dirigenti e sindaci di Mazzarrà Sant'Andrea nel messinese per gravi reati ambientali ma anche per appropriazione indebita e sponsorizzazioni farlocche per evadere tasse: una parrocchia riceve 76 euro; molti di più, 715 mila euro a una squadra di eccellenza di Vercelli, la Borgopal e 723.369 all'Asd Mazzarrà sempre di eccellenza. Tra gli arrestati anche l'ex senatore di Forza Italia Lorenzo Piccioni, eletto a Vercelli, profondo Nord.

Una interdittiva del prefetto Rita Piermatti cancella definitivamente Viterbo Ambiente dall'Albo nazionale dei gestori ambientali: "Emerge una preordinata intenzione di infiltrazione nel sistema degli appalti pubblici deducibile dalla contemporanea compartecipazione al medesimo appalto da parte di più aziende, la cui permeabilità alla criminalità organizzata è stata ed è oggetto di informazioni interdittive antimafia". Viterbo Ambiente era per il 51% di Gesenu e per il 49% di Cosp Tecno Service di Terni. Dopo mafia, camorra e 'ndrangheta, anche Mafia Capitale.

Tanto per non farsi mancare niente tra Terni e Viterbo compare anche Salvatore Buzzi con le sue cooperative operanti nel mondo delle municipalizzate. Si potrebbe allungare il poco glorioso elenco delle infiltrazioni mafiose ma pensiamo che basti e avanzi.

Ora sta ai nostri venticinque lettori raccontare a qualcuno della giunta regionale e della maggioranza questa triste realtà visto che non l'hanno ancora capita. L'Umbria è pesantemente inquinata dalle infiltrazioni mafiose. Nel 1960 Leonardo Sciascia scrive *Il giorno della civetta*: "Forse tutta l'Italia sta diventando Sicilia [...] A me è venuta una fantasia leggendo sui giornali gli scandali di quel governo regionale: gli scienziati dicono che la linea della palma cioè il clima che è propizio alla vegetazione della palma, viene su verso il nord [...] Io invece dico la linea del caffè ristretto, del caffè concentrato [...] degli scandali su su per l'Italia ed è già oltre Roma". Poi nel 1970 in un'intervista a Giampaolo Pansa de "L'Espresso" aggiunge: [...] Tra un po' di anni la vedremo trionfare in posti che oggi sembrano al riparo da qualsiasi rischio. Ed anche al Nord la mafia avrà gli stessi connotati che oggi ha in Sicilia". E' passato più di mezzo secolo e purtroppo la profezia si è avverata. Vedi Milano o Duisburg. Ma la giunta regionale lo sa?

# Le acciaierie e la politica dei piccoli passi

## Impressioni di dicembre

Matteo Aiani

**A** Terni, i mesi autunnali appena trascorsi hanno riservato ancora contraddizioni sul futuro delle Acciaierie. Se per un verso si è assistito a un parziale avvicinamento da parte di Thyssen sull'ipotesi di nuove relazioni industriali e sugli investimenti, per l'altro si sono riproposte alcune decisioni unilaterali dell'azienda e una certa refrattarietà al dialogo.

Per carità, abbiamo conosciuto periodi ben più tesi in viale Brin e una parziale distensione nei vertici di Tk-Ast è emersa con la diffusione dei conti per il 2015. Le perdite risultano contenute ad 8 milioni di euro, mentre l'anno precedente erano state di 128. Nondimeno, le previsioni per il 2016 si attestano su un utile netto di circa 20 milioni di euro. Per ciò che attiene ai rapporti tra sindacati e azienda, dopo un autunno con qualche tensione, si è giunti in questo mese ad un vero e proprio momento di verifica. In particolare, nella prima decade, proprio ad un anno da quel tribolato accordo al Mise, si sono tenuti due importanti appuntamenti, utili per testare il polso di Tk, ma anche delle istituzioni locali e nazionali.

In primo luogo, il 2 dicembre, la Fiom ha organizzato un tavolo di discussione con i vertici sindacali e istituzionali. Tra questi ultimi, la presidente della Regione Marini, il sindaco Di Girolamo e in vece del governo Teresa Bellanova, sottosegretario del ministero del Lavoro. Le considerazioni espresse in questa data vanno incrociate con quanto affermato dall'ad Lucia Morselli il successivo 10 dicembre, su obiettivi e strategie di Tk per il sito ternano. Gli esiti degli incontri e le "impressioni di dicembre" restituiscono un cauto ottimismo. A livello complessivo, si registrano alcuni segnali positivi, accompagnati da questioni ancora insolite, ma sulle quali si sta lavorando, e altre invece su cui si nutrono notevoli perplessità.

Ma procediamo con ordine. Le note positive sono rappresentate dai programmi per Ast espressi dalla Morselli: la fase di ristrutturazione è conclusa e non saranno necessari ulteriori sacrifici e ridimensionamenti. Nondimeno, l'ad ha ribadito la volontà di Tk di puntare su Ast, almeno per ora.

Al di là delle parole, elementi in un certo senso confortanti giungono anche dalle politiche commerciali e dai volumi produttivi.

E' stata infatti raggiunta la quota di un milione di tonnellate, indicata dai sindacati come la soglia sotto la quale non è possibile scendere.

Anche il versante degli investimenti permette di guardare al futuro con un cauto ottimismo. Il 10 dicembre, la Morselli ha confermato la dotazione di 90 milioni di euro, di cui 30 destinati al trasferimento della linea 5 di Torino, il cui iter dovrebbe concludersi fra circa un anno. Anche l'urgente questione della discarica di Valle pare sia giunta a soluzione. Il recupero e la commercializzazione delle scorie di lavorazione è un piatto succulento, considerato che Ast ne produce circa 300 mila tonnellate l'anno.

A breve verrà indetta una gara internazionale

e l'aggiudicazione è prevista a novembre. Antonio Catricalà sarà a capo del comitato di vigilanza e per la riqualificazione ambientale dell'area dovrebbe essere coinvolto l'architetto Andreas Kipar. Sono questi gli elementi che fanno ipotizzare una certa propensione di Tk a puntare sul sito ternano.

Le incertezze tuttavia persistono e sono pure numerose.

In breve rassegna, si passa dall'organico sottodimensionato, che crea difficoltà gestionali con gli attuali 2.346 addetti, sino al destino delle società controllate, per le quali i piani di Tk risultano ancora imperscrutabili. Inoltre, il sistema degli appalti, che occupa circa 1.300 unità, necessita dell'elaborazione di un corpus di regole certe e definite.

L'azienda ha imboccato il franoso crinale delle pratiche del massimo ribasso, per scaricare sui lavoratori delle ditte esterne molti risparmi di costo. Questo modus operandi non solo non garantisce la continuità del lavoro, ma incide pure pesantemente sulla qualità delle opere prestate. Ultimo, ma non per importanza, il grave problema ambientale, che riguarda la discarica ma anche le emissioni nell'aria e che coinvolge i lavoratori e l'intera città.

Anche il ruolo della politica appare ancora di difficile definizione, soprattutto quella nazionale. Nella giornata del 2 dicembre, non ha pienamente convinto la presidente Marini, ma soprattutto il sottosegretario Bellanova. Non si è andati oltre i 5 milioni di euro impegnati dalla Regione per infrastrutture e logistica e le classiche dichiarazioni sulla strategicità di Ast per l'Umbria e per l'Italia.

Insomma, basta osservare i dati per comprendere la valenza di Ast nel sistema regionale e nazionale. Ast è l'unico produttore nazionale di acciaio inox, l'Italia è il secondo mercato europeo per domanda di acciaio e Ast rappresenta un terzo del Pil umbro. Dalle istituzioni avremmo gradito maggiore concretezza, ulteriori chiarimenti sulla politica industriale del paese in riferimento all'acciaio e un più deciso impegno del governo nei rapporti con Tk. Tutte questioni puntualmente e, forse, accuratamente schivate, almeno nell'appuntamento pubblico.

Anche sul tema dell'area di crisi complessa si vola troppo in superficie, considerato che si tratta di una questione ormai annosa. Lo strumento, in realtà, potrebbe rivelarsi utile per il territorio ternano, segnato dalla crisi più che altrove, considerato che in questo mese per la prima volta il numero delle imprese censite è sceso sotto le 19 mila unità.

Il dialogo con la multinazionale non è certo semplice, ma le istituzioni devono porsi alla testa di questo processo, unendo i vari soggetti coinvolti, per giungere a un accordo che rilanci il ruolo di Ast e della più complessiva economia ternana.

Il passaggio è epocale, o si riparte o si rischia di soccombere.

Crediamo che nei palazzi del potere ne siano ben consci e allora chissà che nelle segrete stanze si stia lavorando a fari spenti e, appunto, a piccoli passi.



## Per la Cassazione ha ragione Porcarelli. Riparte la J&P Industries

# Un raggio di sole

P.L.

**L**a vendita della ex Merloni alla J&P di Giovanni Porcarelli è valida. La Corte di Cassazione ha ribaltato le due precedenti sentenze del Tribunale di Ancona e ha restituito una prospettiva di lavoro ai 700 dipendenti e giustizia alla lunga lotta degli operai sostenuta da Fim e Fiom. Ci sono ancora problemi da risolvere ma i protagonisti della annosa vertenza hanno dimostrato che gli ostacoli possono essere superati. In occasione dei tradizionali auguri natalizi Porcarelli si è dichiarato soddisfatto della sentenza ma le banche hanno ancora alcune strade da percorrere per contrastarla, ci sono consistenti spese legali da pagare e, problema prioritario, prima di entrare in produzione devono essere aperti i canali di finanziamento proprio con il mondo bancario. Per quanto riguarda il piano industriale Porcarelli è pronto a lanciare nuovi modelli sia con marchio proprio sia per conto terzi e, se tutto va bene, prevede di arrivare nel 2017 a produrre 200 mila pezzi. La ex Merloni nel 2000 sfornava più di due milioni di pezzi. Più esplicito Luciano Recchioni Rsu, Fiom, uno dei motori della lotta: "Soddisfazione per la sentenza ma ora il Governo deve chiudere la partita. La J&P, come tutte le aziende, ha bisogno di linee di credito per finanziare ricerca e sviluppo e le banche non devono fare troppo le preziose o, peggio, cercare vendette per la sentenza. Anche le Regioni Marche e Umbria devono fare la loro parte, il 2016 deve essere l'anno della pianificazione per arrivare fra un anno alla piena occupazione dei 700 dipendenti anche perché la cassa integrazione scadrà nel settembre 2017 grazie al Jobs Act".

Nel 2000 la ex Ardo diventa Antonio Merloni spa, una azienda leader nel settore con 5 mila dipendenti. Nel 2005 viene stipulato un accordo di ristrutturazione con le banche ma queste di fronte ad un piano che prevede 400 milioni per il rilancio ne erogano soltanto 180 con concessione di ipoteche sugli immobili. Sebbene il piano prevedesse la necessità di altri 200 milioni, le banche non si

attengono al piano e non erogano neppure quanto necessario. Tanto per capirsi, chiami i vigili del fuoco perché ci sono persone sotto 6 metri di acqua, questi arrivano e ne pompiano via soltanto due. Risultato si affoga lo stesso.

Addirittura il Monte dei Paschi, chiede garanzie personali aggiuntive all'imprenditore sui suoi titoli personali, costituendoli in pegno.

Un chiaro segnale che le banche erano perfettamente consapevoli della situazione ed hanno operato in modo di affogare le incerte prospettive erogando contributi insufficienti. Nel 2008 la crisi: il gruppo è insolvente, i debiti sono 543,3 milioni, e passa all'amministrazione straordinaria come stabilito dalla legge Marzano.

Nel marzo del 2010 l'accordo di salvataggio e reindustrializzazione; ben tre bandi di vendita vanno deserti ma nel settembre 2011 il perimetro industriale del gruppo, viene venduto a Porcarelli della QS Group di Cerreto d'Esi, l'unico tra gli imprenditori che presenta un piano industriale serio.

Nel 2012 la J&P Industries riprende l'attività. Ma quelle stesse banche che avevano concesso crediti insufficienti chiedono l'annullamento della vendita degli immobili a Porcarelli perché, a loro parere, la valutazione di 12,2 milioni era troppo bassa e non sufficiente a recuperare i 180 milioni che avanzavano. Il pool di banche fa ricorso al Tribunale di Ancona che dà loro ragione. Infine la sentenza della Cassazione.

Ma chi erano queste banche? Monte dei Paschi, Unicredit, Banca delle Marche, Banca Popolare di Ancona (oggi gruppo Ubi banca), Cassa di Risparmio di Fabriano (oggi Veneto Banca), Cassa di risparmio di Firenze e Banca dell'Adriatico (gruppo Intesa San Paolo). Visti i nomi si tratta solo di ingorda ottusità che per pretendere tutto rischia di non prendere niente, oppure di stato di necessità? Cioè qualche banca stava messa molto male e doveva grattare il fondo del barile. L'ultima che ho scritto.

# Problemi e prospettive della sanità umbra

## Un rilancio necessario

Vanda Scarpelli\*

Dal 2010 al 2014 la spesa sanitaria pubblica italiana è scesa da 112,8 a 110,3 miliardi di euro. Nello stesso periodo quella delle famiglie è passata da 29,6 a 32,7 miliardi, cioè il 22,8% del totale. Sono i dati che emergono dal 49° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese presentato il 4 dicembre scorso. Da lì apprendiamo anche che nell'ultimo anno la percentuale di famiglie a basso reddito, in cui almeno un membro ha dovuto rinunciare o rimandare prestazioni sanitarie, raggiunge il 66,7%. Anche il Fondo nazionale per le politiche sociali mostra il progressivo ridimensionamento dell'impegno pubblico, come del resto quello per la non autosufficienza che nel 2012 non è stato affatto finanziato. Non è quindi un caso se il 42,7% degli italiani pensa che la sanità stia peggiorando, quota che al sud sale al 64%.

Di fronte ad una progressiva ma significativa riduzione del pubblico, dovuta anche all'aumento dei tempi di attesa, aumenta l'offerta privata e la sua capacità di offrire prestazioni in tempi rapidi a prezzi sostenibili. In questa situazione diventa centrale il ruolo del medico di famiglia, che dovrebbe selezionare le richieste assistenziali, definire l'appropriatezza dei percorsi di cura e garantire informazioni e supporto ai pazienti per guidarli verso le strutture più adatte. La questione "tempo di attesa" comunque resta fondamentale: il Censis evidenzia che esso si attesta su una media di 35,1 giorni per una visita specialistica e 46,1 per un accertamento.

Qual è la situazione nella nostra regione? Risultata nel 2011 prima nella graduatoria stilata dal ministero della Salute tra le 5 regioni benchmark per qualità ed efficienza, nel 2014 l'Umbria cala all'ottavo posto. Occorre quindi una seria analisi dello stato di salute del sistema sanitario regionale ed una verifica attenta degli obiettivi raggiunti e dei problemi insoluti a seguito del riordino previsto dalla legge regionale 18/2012. Come Cgil dell'Umbria abbiamo espresso una condivisione di massima sull'impianto generale dell'ordinamento del Ssr, ma a distanza di quasi tre anni dalla sua approvazione, è necessaria una verifica sui ritardi e i punti critici, nonché sul mancato coinvolgimento delle forze sociali, da noi rivendicato più volte.

Nel momento in cui è stata operata la scelta di ridurre le aziende sanitarie locali da 4 a 2 si collocava nell'ottica di un riequilibrio delle due Province, secondo un assetto che poi non si è realizzato. Oggi l'obiettivo dell'integrazione ancora non è colto, anzi si segnalano notevoli problemi, che comportano disparità di trattamento sia per i cittadini, per la difforme diffusione dei servizi, che per il personale. Chiediamo che nel territorio i servizi non siano impoveriti, che vengano rispettate le professionalità e valorizzate le competenze espresse in tutte le Asl, che fino ad ora hanno determinato l'assetto e la qualità del servizio sanitario, elemento costitutivo dell'identità della nostra Regione. Queste non sono "questioni tecniche" da lasciare alle scelte autonome dei direttori generali.

Abbiamo sentito più volte il nuovo assessore alle politiche sanitarie e sociali Luca Barberini ribadire la volontà di riprendere una regia regionale nella conduzione delle politiche di welfare. Attendiamo ora azioni concrete e anche una condivisione di scelte ad oggi non realizzate. E' sicuramente giusta la scelta di unire gli assessorati sanità e sociale nell'ottica di interventi integrati per il benessere del cittadino. In particolare è necessario riprogrammare la sanità regionale dando valore alla buona politica e alla

trasparenza per uscire da logiche territoriali che hanno ingolfato l'integrazione e reso ancora più complicata la gestione del servizio sanitario regionale. Occorre eliminare duplicazioni e sovrapposizioni, razionalizzare la rete ospedaliera proseguendo nella definizione di alcuni plessi. L'Umbria esprime numerose eccellenze e realtà ospedaliere avanzate, perfino di rilievo nazionale, ma sarebbe un errore grave tentare di risolvere i conflitti emergenti tra bisogni di salute e crisi di sistema con una visione ospedalocentrica. La riorganizzazione della rete ospedaliera, infatti, fa fatica a realizzarsi anche per incomprensibili resistenze territoriali. Occorre rafforzare l'offerta nella sanità territoriale e per questo è necessario riconfermare il ruolo essenziale dei distretti sanitari e della medicina territoriale con un'estesa sperimentazione della casa della salute. Occorre recuperare l'originario spirito



dei servizi territoriali come propulsori di salute e di medicina di iniziativa e non semplicemente ambulatori sempre più sguarniti.

Chiediamo inoltre che si ridia ruolo e centralità ai consultori familiari. Alla chiusura di alcuni punti nascita deve corrispondere (come in parte è successo) la creazione di servizi innovativi per la tutela della salute della donna. Nella nostra regione i consultori sono oggi una realtà diffusa ma disomogenea, a volte ingabbiati in attività solo ambulatoriali e con personale ridotto all'osso. Si devono sperimentare gestioni capaci di intercettare la domanda di assistenza, anche quella non espressa, puntando alla personalizzazione del processo di aiuto e rifuggendo dalla standardizzazione; è necessario il rafforzamento della prevenzione, quindi di servizi quali i dipartimenti di igiene mentale e i servizi per le dipendenze. Bisogna sostenere la domiciliarità per ridurre il ricorso improprio o eccessivo ai ricoveri ospedalieri (il 75% dei quali, in medicina, riguarda gli anziani). Il Fondo per la non autosufficienza, positivamente rifinanziato, deve essere gestito in modo meno burocratico e più efficiente.

Di fatto negli ultimi cinque anni vi è stato il rinvio della programmazione regionale, insieme al cambio dell'assessore alla Sanità. Abbiamo subito la discrezionalità dei vari direttori generali, che hanno agito troppo spesso in maniera disomogenea rispetto alla governance della sa-

nità. C'è l'esigenza che la Regione recuperi un ruolo di "regia" sui processi di integrazione ed anche sul sistema di appalti e esternalizzazione di servizi che sono decisi in maniera autonoma dai direttori generali, spesso senza tenere conto delle linee di indirizzo della Regione stessa.

Occorre anche un coordinamento sulle attività da porre in essere per il rispetto dei Piani anticorruzione e garantire una normativa che "difenda" gli operativi da clausole capestro contenute spesso negli appalti e che di fatto dequalificano i lavoratori e li rendono più deboli. Il nuovo Piano sanitario regionale dovrà quindi aggredire le criticità e garantire la necessaria governance. In questo contesto come Cgil registriamo un costante aggravio delle difficoltà in cui operano i lavoratori della sanità: carichi di lavoro elevati, contratti fermi, elevato numero di precari. E' necessario valorizzare le profes-

e strumenti operativi, per avere efficacia all'interno delle aziende. Insomma, occorrono politiche di cambiamento utili a far coesistere diritti e risorse diminuite, valorizzando nello stesso tempo le potenzialità professionali di chi opera nel Ssr.

La recente applicazione della normativa europea in tema di orario di lavoro ha evidenziato anche in Umbria significative carenze di organico. Secondo una stima dell'Ipasvi in Umbria mancano 225 infermieri, che salgono a 419 considerando i turni necessari per garantire l'integrazione tra ospedale e territorio. Non abbiamo invece una stima precisa per quanto riguarda la carenza organica relativa alla dirigenza medica, ma su nostra richiesta è in corso una ricognizione su questo aspetto in tutte le aziende. Al momento si evidenziano problemi quali la difficoltà nel garantire una turnazione corretta nei dipartimenti di emergenza e urgenza dell'ospedale di Perugia, nei reparti di chirurgia, nel pronto soccorso di Orvieto e nella chirurgia di Foligno, come nei laboratori analisi di Terni.

E' necessaria una nuova dotazione organica e l'assunzione di nuovo personale, visto che ci sono vere e proprie emergenze, come quelle degli ospedali di Narni e Amelia dove il reparto di medicina viene coperto h24 con soli 4 dirigenti medici che di fatto "vivono" nei reparti al di fuori di ogni normativa.

Si è insomma scoperto il vaso di Pandora e finalmente si capisce come l'eccellenza della sanità umbra si è costruita sull'abnegazione e la professionalità di tanti lavoratori e lavoratrici.

Rimane insoluto il problema del precariato, soprattutto nella dirigenza medica: sono circa 80 infatti i dirigenti precari nella sola Azienda ospedaliera di Perugia: un problema da sanare anche alla luce delle recenti disposizioni di legge in materia.

Anche la fase di attuazione dell'azienda integrata ospedaliera-universitaria, prevista nella legge di riordino del sistema sanitario regionale, avanza con fatica: dopo due anni di rallentamenti, discussioni carsiche e grandi manovre che hanno determinato percorsi di carriera ed apicalità, eccoci a ridosso delle elezioni regionali con un nuovo Protocollo. Restano alcuni nodi irrisolti: la costituzione di aziende ospedaliero-universitarie totalmente integrate rappresenta ancora un vincolo comune o si vuole mantenere il rapporto nell'ambito di un semplice convenzionamento che lasci inalterati poteri e autonomie? I modelli organizzativi che in itinere vengono realizzati (nuovi reparti, dipartimenti, apicalità, ecc.) e che determinano assistenza e servizi ai cittadini, ma anche carriere, ruoli e valorizzazione di professionalità, a quale obiettivo finale sono coerenti? Non sempre il tempo lavora per risultati migliori. Per questo chiediamo: chiarezza delle posizioni dei vari soggetti in campo (Regione, Università, aziende ospedaliere); trasparenza nei processi che si stanno attivando, perché le professionalità, le competenze, la pari dignità del personale universitario e della sanità pubblica, non sono elementi marginali della qualità dell'assistenza, della ricerca, della didattica e della loro integrazione, ma fattori determinanti dell'intero sistema.

Per dare senso e concretezza agli annunci fatti la giunta regionale deve dare centralità al valore del lavoro in sanità, deve ripartire da qui per garantire la necessaria qualità al sistema, insomma bisogna cambiare verso!

\*segretaria generale Fp Cgil Umbria



# Dopo il summit di Parigi Marini be bold

Anna Rita Guarducci



Ora che lo spettacolo è finito possiamo valutare, senza interferenze e condizionamenti, l'esito del ventunesimo summit della terra. Capire se anche questo, come tanti altri, non sarà incisivo per scongiurare l'aumento della temperatura media terrestre rispetto all'epoca preindustriale; benché se rimanesse entro i due gradi, fino alla fine di questo secolo, sarebbe ancora accettabile secondo gli scienziati. Perché se non fermiamo questa tendenza saremo costretti ad affrontare sempre più spesso gli effetti dei cambiamenti climatici. Già su "micropolis" di luglio avevamo espresso molti dubbi e scarse aspettative, quelli di sempre, specialmente se si considera che questi provvedimenti sono ancora su base volontaria. Le valutazioni, poi, non possono prescindere dagli eventi mondiali concomitanti che sono destinati ad incidere sul giudizio in osservanza stretta della globalizzazione di cause ed effetti. Tenuto conto di tutto ciò, poteva la Francia dichiarare al mondo un altro colossale fallimento? Il terzo in un anno? Certo che no. E così viene annunciato, dopo giorni di trattative, anche (o solo?), sulla virgola prima del ma, che siamo a una svolta storica perché i 195 paesi partecipanti si sono impegnati a ridurre le emissioni climalteranti non più entro due, bensì entro 1,5 gradi. Se questo obiettivo fosse seriamente perseguito sarebbe un grosso risultato, visto che perseverando nelle abitudini attuali la temperatura è prevista in crescita da 3 a 4 gradi.

Queste sono le premesse, ma al dunque, sembra tutto rimandato, come se l'appello dell'Ipcc (Intergovernmental panel on climate change) di agire subito, perché i cambiamenti climatici sono già in atto, non fosse una cosa seria. Allora l'introduzione delle verifiche di efficacia, sebbene siano un buon segnale, si farà solo a partire dal 2025. Sullo stanziamento di 100 miliardi di dollari all'anno per la lotta ai cambiamenti climatici e per riparare perdite e danni ai paesi più soggetti, cioè quelli in via di sviluppo, non è chiaro il chi e il come e si teme che vengano dirottate risorse pubbliche già stanziare per lo sviluppo; come in un truffaldino gioco delle tre carte. Insomma, sono questi e altri i motivi per

temere che dietro al grande clamore sull'accordo di Cop 21 ci sia poco o niente di concreto. E come al solito chi ha buona volontà deve andare a scovare nei dettagli la possibilità di agire in modo virtuoso secondo legge; quindi si può accogliere positivamente, anziché leggerla come una lavata di mani, la restituzione di un ruolo centrale ai governi e dunque ai territori. Tocca a noi. Ma si sapeva, e quando dicevamo che la goccia Umbria nel mare Italia incide sull'economia per il 2% appena (figuriamoci nel mare mondo!), non era per sminuire, ma per sottolineare l'importanza del comportamento di ogni singolo cittadino, regione, stato, continente. Perché solo con la somma di tante piccole azioni virtuose possiamo rallentare o, meglio, fermare, questa corsa verso il disastro. Purtroppo la carenza di incisività nella direzione virtuosa dell'azione politica e legislativa della piccola Umbria, è risultata ancora più evidente alla luce delle recenti operazioni della Direzione antimafia di Perugia e della Guardia forestale sulla gestione di rifiuti della Gesenu. Così, anziché distinguersi per un approccio virtuoso come avrebbe potuto, e dovuto, fare grazie alla sua piccola e gestibile dimensione, si è allineata alla politica del gestore privato. Sappiamo tutti che la filiera dei rifiuti ha un impatto altissimo sulle emissioni in atmosfera e sulla qualità della vita, pensiamo solo a quanto siano inquinanti le discariche con l'occupazione del suolo e il percolato che spesso filtra fino alle falde se non cola direttamente nei corsi d'acqua, e l'Umbria fa ancora largo uso delle discariche; i viaggi con i mezzi pesanti per trasportare rifiuti; gli inceneritori di Terni che ancora bruciano materia potenzialmente riciclabile; il materiale differenziato che viene rispedito al mittente, dunque in discarica, perché non rispondente ai requisiti; i rifiuti abbandonati in discariche abusive. L'elenco sarebbe ancora lungo, ma, per rimanere in tema di azioni del singolo, c'è un argomento su cui il cittadino consapevole che voglia iniziare a comportarsi in modo virtuoso può cominciare ad agire. La pratica quotidiana degli avanzi alimentari contribuisce sensibilmente a formare i cosiddetti rifiuti organici o umido e su quella ognuno può

ragionare e organizzarsi, finché non diventa automatico, ridurre fino a zero i rifiuti del cibo, avanzati o scaduti. Quello sarebbe già un grosso successo per due ragioni importanti: una etica che non c'è bisogno di spiegare e per ridurre i rifiuti da smaltire. Anche nel campo della mobilità l'Umbria non dà segnali virtuosi, visto che Perugia e Terni primeggiano in Italia per l'uso del mezzo privato al posto di quello pubblico e in giornate come quelle attuali, con bel tempo e basse temperature, le cosiddette polveri sottili (Pm10 specialmente, e Pm2,5) superano ogni giorno il limite di legge contribuendo a determinare le condizioni per l'aumento dei decessi da malattie respiratorie, come recentemente rilevato da Eurostat.

Gli ambiti in cui operare le buone pratiche sarebbero molti, ma alcuni arrivano all'emergenza più rapidamente e tra questi ci sono, appunto, rifiuti e mobilità.

Quindi, visto che siamo già in una situazione di emergenza, almeno nella società che gestisce buona parte dei rifiuti regionali a causa delle indagini (secondo i reati ipotizzati dagli inquirenti, è proprio il tipo di gestione messa in piedi a non garantire un servizio adeguato) il momento è quanto mai opportuno per un cambio di rotta deciso e preciso. Visto che il programma elettorale con cui la presidente Marini è stata rieletta prometteva l'adozione della strategia rifiuti zero e, quindi, l'abbandono dell'uso di discariche e inceneritori, in totale discontinuità con il suo precedente mandato, è il momento, ora, di cambiare il Piano regionale dei rifiuti.

Il cambiamento dovrà andare nella direzione di quella economia circolare di cui per ora si parla soltanto, ma che ci permetterebbe di risparmiare le materie prime perché avremo prodotto materie seconde con il riciclo di ciò che ora va in discarica o nell'inceneritore.

Allora, parafrasando il testo di una delle tante lettere che è stata inviata alla Cop 21 di Parigi con il titolo "A letter from earth to Paris", ci sentiamo di esortare così: The time to act is now, Marini be bold (Il tempo di agire è adesso, Marini sii audace).

## Le emissioni della Agri Flor Villa Pitignano continua a puzzare

A.G.

Il "Comitato spontaneo antipuzza" di Villa Pitignano è nato anni fa con l'obiettivo di sollecitare le istituzioni competenti a tutelare la salute dei cittadini rispetto alle puzzolenti emissioni della Agri Flor, un'azienda che si occupa di "recupero dei rifiuti non pericolosi attraverso un processo di compostaggio volto alla produzione di fertilizzanti destinati all'agricoltura e alla florovivaistica". La sua azione non è arrivata spesso alla ribalta delle cronache, ma l'attività è proseguita nonostante le difficoltà di occuparsi di un tema, la salute pubblica, che sarebbe di competenza del sindaco, principalmente.

Il 20 novembre scorso il comitato ha convocato un'assemblea popolare al Cva, gestita dal professor Vincenzo Romano, al quale abbiamo chiesto di raccontarci le vicende e le ragioni del comitato. "Il Comitato è nato nel 2011 a seguito delle recriminazioni dei cittadini che abitano lungo il fiume Tevere nelle frazioni di Villa Pitignano, Ponte Felcino, Bosco e Ramazzano, dove ormai da molti anni (addirittura dalla fine degli anni '80) l'aria è contaminata da una terribile puzza provocata dalle lavorazioni di una azienda che formalmente si occupa di compostaggio, trovandosi praticamente nel bel mezzo dell'abitato di Villa Pitignano, a ridosso del fiume (le cui acque inevitabilmente risentono dei suoi scarti di lavorazione) e insistendo su terreni agricoli classificati di pregio. L'insostenibile condizione di vita della cittadinanza di un vasto territorio di molti chilometri quadrati, non avendo mai trovato nelle istituzioni (Comune, Provincia, Regione, Arpa, Asl, ecc.) quella naturale sponda per risolvere il problema che la popolazione si aspetterebbe, ed anzi ricevendo dinieghi, rinvii, ambigue rassicurazioni, ha dunque provocato la creazione di un movimento spontaneo di protesta e di azione collettiva. Grazie all'aiuto di capaci avvocati, il Comitato è riuscito a sfondare la rete di omertà, connivenze, nascondimenti, insabbiamenti, autorizzazioni illegali ad ampliare la produzione in settori non praticabili in quella zona (e si vuol qui tacere d'altro!) che nel corso degli anni hanno reso l'azienda in questione intoccabile e superprotetta, per scopi non chiari ma purtroppo immaginabili! La tenacia del Comitato ha così portato ad indagini di magistratura e forze investigative, fino all'avvio, ormai, di processi nel cui esito la popolazione ha molta fiducia. Era questo lo scopo dell'assemblea pubblica indetta il 20 novembre, in modo che la gente potesse conoscere lo stato delle cose. E il notevole successo dell'iniziativa ha confermato il grande interesse che tuttora spinge le persone a sostenere l'opera del Comitato, già a suo tempo certificata da una sottoscrizione che raggiunse le 1800 firme!"

Ricordiamo che la puzza è una forma di inquinamento tanto quanto lo smog o gli scarichi illegali nel fiume, come hanno confermato gli esperti dei "Medici per l'ambiente" intervenuti ad illustrare gli aspetti sanitari. A rappresentare l'amministrazione comunale c'era, oltre ai consiglieri delle opposizioni, l'assessore Edi Cicchi, che ha parlato nella doppia veste di residente e amministratore, comunicando l'intenzione della giunta di occuparsi del caso. Si vedrà. Intanto dal 2011 si sono avvicinate più amministrazioni e questo territorio ha eletto molti rappresentanti chiamati poi a ricoprire ruoli importanti, e forse utili alla causa, nelle varie istituzioni, ma a quanto pare tutti sono stati sordi verso questa problematica. Possibile che, tutti, siano stati anche anosmici?!

# Parole Presepio

Jacopo Manna

**I**l presepio è cosa difficile da definire: in senso stretto è una ricostruzione della Natività eseguita seguendo le scarsissime indicazioni del vangelo di Luca, con l'aggiunta di alcuni particolari tradizionali. L'origine a quanto sembra risale al teatro medievale, anche se a farla diventare un'usanza stabile fu la grande messa in scena organizzata nel 1223 da san Francesco a Greccio col contributo di tutta la popolazione locale. Il presepio nasce insomma come azione sacra collettiva a grandezza reale, per trasformarsi ben presto in riproduzione con figure a scala ridotta (il più antico esemplare esistente è addirittura del 1280): a renderlo popolare fra la gente fu inizialmente l'attività dei compagni di Francesco, che ne promossero la diffusione come forma di insegnamento devozionale prima nelle chiese e poi nelle famiglie. È un prodotto dell'artigianato, un tableau vivant, una forma di culto, una componente della vita domestica, una tradizione antica, un segno identitario: in altre parole, una istituzione culturale.

Il 25 dicembre 1931 a Napoli Eduardo De Filippo mise in scena un atto unico dal titolo "Natale in casa Cupiello". Erano previste nove repliche: restò in cartellone fino alla fine di maggio. Gli spettatori che affollarono per mesi il Teatro Kursaal dovettero provare una strana sensazione, di pena e insieme di grande divertimento; quel ménage scombinato in cui il padre e il figliolo gareggiano a chi è più caparbio, la figlia sposata sta mandando in pezzi il matrimonio e la madre, unica consapevole della situazione, è totalmente abbandonata a sé stessa, sembra costruito rovesciando minuziosamente tutte le caratteristiche della famiglia ideale: non si sa se sentirsi male o sghignazzare. Quanto basta per spiegare il sorprendente successo di pubblico della pièce (e la successiva rielaborazione in tre atti). Come spesso avviene nel grande teatro moderno, a concentrare su di sé le contraddizioni della scena è un oggetto, qualcosa di visibile e tangibile: il presepio - anzi, "o' presepe" - la cui costruzione assorbe tutte le cure di Luca Cupiello. C'è qualcosa di immensamente ridicolo e insieme di tremendo nel prendere un oggetto così caro ai bambini, così radicato nel costume napoletano, così prossimo al culto della Sacra Famiglia e metterlo al centro di una vicenda in cui un uomo che ha lo stesso nome dell'evangelista e un carattere ottusamente infantile non si accorge che la sua, di famiglia, ormai è andata a picco. Lui, ha da badare al presepe.

Ogni anno, puntualmente, torna il Natale. E altrettanto puntualmente, da un po' di tempo in qua, torna la stessa scenetta: in qualche scuola italiana qualcuno decide che il presepio o i canti tradizionali sono attività discriminatoria; questa viene pertanto sospesa o modificata; i leghisti e l'ultradestra denunciano il pericoloso attentato alle sacre tradizioni nazionali, recandosi talvolta sul luogo del delitto muniti di presepe portatile e di adeguato repertorio canoro; i media ne discutono; la cosa si sgonfia; l'anno dopo si ricomincia. L'Italia è ormai una enorme casa Cupiello, in cui ci si sfida, come Luca e suo figlio Tommasino, a colpi di "Di che te piace 'o presepe" e "Nun me piace 'o presepe". E intanto tutto intorno frana, tracima ed esonda. Forse, se cominciassimo ad ammettere che il presepio è prima di tutto una rappresentazione molto amata alla quale ognuno che lo voglia può partecipare secondo la propria sensibilità, la finiremmo con le dilettantesche farse annuali e potremmo occuparci tutti di cose più urgenti.

## Un convegno a Perugia su violenza di genere e disabilità

# Per non porgere l'altra guancia

Patrizia Tabacchini\*

**L**a Rete delle Donne AntiViolenza, da molti anni attiva sul territorio per costruire azioni di contrasto alla violenza di genere, ha organizzato a Perugia il secondo workshop nazionale su violenza di genere e donne con disabilità. Il tema, su cui la Rete da tempo lavora e al quale ha dedicato già un corso di formazione nel 2014, è stato analizzato nelle giornate di sabato 28 e domenica 29 novembre, non solo attraverso interventi ricchi di informazioni, di umanità e passione, ma soprattutto con gruppi di lavoro da cui sono emerse proposte e indicazioni operative cui dare concretezza, da subito, coinvolgendo le istituzioni locali e nazionali. Due giorni di lavoro per parlare di un mondo sommerso, quello degli abusi sessuali e della violenza sulle donne con disabilità, donne che in virtù dell'appartenenza di genere, sono portatrici di una doppia condizione di vulnerabilità. "Non porgere l'altra guancia" il sottotitolo del workshop.

Dati drammatici indicano che il 90% delle donne con disabilità intellettiva è stata sottoposta ad abusi sessuali nell'arco della propria vita. Il 68% ha subito una violenza sessuale al di sotto dei 18 anni. Le donne con disabilità gravi e permanenti sono molto più esposte a forme di violenza sessuale rispetto alle donne senza disabilità e sono da due a tre volte più esposte ad abusi sessuali durante l'infanzia e in età adulta. L'incidenza della violenza psicologica sulle donne disabili varia dal 68% al 98% a seconda che vivano in famiglia o in comunità. Per le donne non disabili si parla del 45%. I tassi di vittimizzazione sono quattro volte superiori a quelli delle donne senza disabilità. Rossella De Leonibus, psicologa, va diretta a quello che c'è dietro la violenza di genere: "Quando questa violenza viene perpetrata nei confronti di chi non sa riconoscere la violenza, che non ha gli strumenti per comunicare verbalmente la violenza, essa mostra la propria vera natura. In tutte le violenze di genere, la sessua-

lità, l'eros, la passione, gli impulsi, i raptus sono solo la vernice usata dai media, mentre sotto c'è, in maniera molto chiara, il potere che viene esercitato su un corpo inerme, una psiche che non sa difendersi".

La violenza di genere va intesa per quello che è: esercizio di potere del genere maschile su quello femminile. Dalla maggior parte degli interventi emerge come il mancato riconoscimento del genere, della sessualità, dell'eros, del desiderio delle donne disabili gravi, faciliti la condotta di chi abusa e renda complicato anche per chi subisce violenza riconoscerla come tale, perché da sempre le persone disabili sono le prime a essere private di questa dimensione a livello soggettivo. Su questo torna in maniera incisiva anche Francesca Arcadu di Uildm evidenziando come "le donne con disabilità subiscono una incessante e costante violazione dei diritti umani, oltre ad una violenza fisica e psicologica da parte di uomini, donne e istituzioni. Le donne con disabilità sono le più vulnerabili tra i vulnerabili e quindi più facile preda".

Ma tutto quello che ha un nome esce dal buio dell'invisibilità. E dai tavoli di lavoro è emersa la necessità di favorire la diffusione di una cultura della disabilità inclusiva anche della dimensione sessuale e affettiva e al cui interno si affronti la violenza di genere discriminandone le varie forme: quella fisica, quella sessuale, quella economica, quella sanitaria. Occorre aiutare le persone con disabilità mentale a riconoscere gli abusi che subiscono invitando le strutture e le famiglie a lavorare su percorsi che aiutino le persone con disabilità ad avere consapevolezza del proprio corpo e della propria sessualità tramite una educazione sessuale personalizzata e adeguata. Sempre nei tavoli di lavoro sono stati elaborati dei questionari per la rilevazione della violenza di genere e sono stati condivisi quelli già utilizzati da Differenza Donna e dall'associazione Blindsight fondata da Laura Raffaelli a Roma, una fotoreporter ri-

masta vittima di un incidente che l'ha resa cieca e che ribadisce come sia difficile per chi ha disabilità sensoriali comunicare con le istituzioni, accedere a informazioni importanti e quindi anche denunciare la violenza subita.

Un'altra proposta cui dare concretezza è l'apertura di uno sportello di ascolto a Perugia proprio rivolto alle donne con disabilità, c'è la volontà di lavorare alla formazione di personale che possa interagire in queste situazioni e soprattutto la necessità di rendere realmente accessibili i servizi come accade a Torino, esperienze di cui hanno raccontato le operatrici intervenute. Ogni centro antiviolenza dovrebbe conoscere i rudimenti della lingua dei segni italiana per poter accogliere e rendere accessibile il servizio alle persone che non possono utilizzare la lingua parlata.

Il workshop si è chiuso con grande emozione per essere riuscite ad organizzare un incontro che ha visto presenti tante associazioni e che ha avuto il patrocinio di Comune e Regione, e per il sentirsi parte di una rete che attraverso le persone coinvolte sta scambiando esperienze forti e dando voce e visibilità a ciò che non lo ha. Il prossimo appuntamento sarà a Cagliari e ci sarà un anno per lavorare e iniziare a dare concretezza alle proposte, sostenendo quelle che già in atto. La partecipazione al workshop è stata resa accessibile grazie all'associazione CulturAbile e grazie al contributo delle molte associazioni, italiane e non, che hanno partecipato anche in collegamento video.

Per ulteriori informazioni e approfondimenti si può contattare la Rete delle Donne AntiViolenza di Perugia - telefono: 327 68 46 430 mailto:retedonneperugia@libero.it retedonneperugia@libero.it, la cui sede, in via della Viola 1, è aperta ogni martedì pomeriggio.

\*Associazione Rete delle Donne AntiViolenza (Rav) Perugia

# Cronache giubilari

# Le porte del paradiso

Salvatore Lo Leggio

Nel Giubileo cattolico sopravvive l'eredità del Giubileo ebraico, l'anno in cui si liberavano schiavi e prigionieri e si rimettevano debiti, in verità più predicato che praticato, e si sovrappongono intrecciandosi diverse simbologie. Due sono le immagini centrali, il viaggio e la porta, identificabili nel pellegrino penitente che nell'Anno Santo, con fatica, percorre la strada per Roma e lì compie il giro delle quattro chiese e nell'apertura di uno speciale accesso alla Basilica di San Pietro, la soglia da varcare per poter godere dell'indulgenza plenaria. C'è un nesso tra i due simboli - viaggi e porte mettono in comunicazione - ma c'è una differenza importante: il *viator* compie un itinerario che - attraverso rinunce, scomodità, conoscenze - conduce verso il lontano; la porta separa o congiunge, a seconda che sia chiusa o aperta, spazi contigui.

Nel Giubileo straordinario indetto quest'anno da Papa Bergoglio prevale, nettamente, il simbolo della porta. Il pellegrinaggio verso Roma viene consigliato e auspicato, ma se ne può fare a meno: la Chiesa universale tende a coprire tutti gli spazi abitati (*l'ekumene*); per ottenere la misericordia, la tenerezza e l'indulgenza del dio onnipotente non è obbligatorio un lungo tragitto, basta un atto di volontà, basta oltrepassare la soglia che ci separa dalla nostra Chiesa. Tutto ciò ha molto a che vedere con l'orgoglio cattolico, con il primato del vescovo di Roma, con lo speciale carisma che il cattolicesimo attribuisce ai suoi vescovi e preti: l'immaginario cattolico al primo dei papi, l'apostolo e martire Pietro, assegna nell'aldilà il ruolo di custode della porta del Paradiso, di cui detiene le chiavi. Il messaggio, non solo religioso, ma anche etico e, in senso lato, politico è che solo nella Chiesa cattolica, apostolica e romana, l'umanità sbandata può trovare salvezza e che essa Chiesa, attraverso i suoi ministri, è vicina agli uomini, ovunque abitino e vivano.

La scelta papale è stata pertanto di non legare l'indulgenza plenaria (che consente, una volta morti, di andare dritti dritti in Paradiso, scampando oltre che alle fiamme infernali alle pene purgatoriali) alla visita della basilica di San Pietro o di un'altra riconosciuta come papale, ma di moltiplicare le porte del Paradiso di modo che ce ne sia almeno una in ogni diocesi e che "porte sante" possano funzionare nelle cappelle di carceri e ospedali, luoghi della sofferenza e della misericordia.

Tutto ciò ha moltiplicato il numero delle cerimonie di apertura della porta e di inaugurazione del Giubileo. Dopo quella vaticana dell'8 dicembre il Papa in persona si è dovuto sobbarcare il compito di altre aperture a Roma e dintorni, mentre a partire dal 13 riti analoghi si svolgevano in molte sedi vescovili, in tutto il mondo. In Umbria, quasi in ogni diocesi, a leggere i giornali l'apertura dell'Anno Santo s'è trasformata in una festa del vescovo, a cui alla fine del rito sacro vengono tributati clamorosi applausi. Si è potuto notare anche in tv il compiacimento con cui l'arcivescovo di Perugia, il cardinale Bassetti, parlava del calore dei suoi preti e delle sue suore. Un filo sembra legare questa innovativa organizzazione del Giubileo con il Sinodo sulla famiglia svolto di recente a Firenze: il Papa cerca un rapporto diretto con i vescovi, scavalcando o emarginando la Curia romana e i suoi cardinali. Progetta un Concilio ecumenico? È difficile dirlo: Bergoglio è costretto a muoversi con prudenza, in contesti piuttosto ostili. Certo è che per l'apertura della porta e dell'Anno Santo ha scelto l'8 dicembre in cui ricorrevano i cinquant'anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II e che di esso ha voluto parlare proprio nell'occasione più solenne.

## Libri

C'è un gran chiacchiericcio mediatico sul significato di questo straordinario Giubileo della Misericordia (qualcuno lo chiama "di Francesco"), ma forse vale la pena riferirsi a volumi di un qualche spessore. Due storici, Alberto Melloni e Giovanni Miccoli hanno dedicato, in concomitanza con le scelte pontificie, un libro al tema: il primo ha pubblicato per Laterza *Il Giubileo. Una storia*, il secondo per Carocci *Anno Santo. Un'"invenzione" spettacolare*. L'uno e l'altro sembrano nutrire la speranza di una imminente riforma della Chiesa, i cui caratteri si possono desumere da un giudizio di Melloni, non propriamente positivo, sul Giubileo del millennio (e di Wojtila): "Tutto quello che poteva accadere di imbarazzante accadde: dalla moltiplicazione dei pellegrinaggi per categorie professionali, alle grandi opere tipiche dell'Italia di quei decenni; al sogno di creare, grazie ai mega-eventi, come l'adunata dei



giovani a Tor Vergata, un traino evangelizzatore di cui si perderanno rapidamente le tracce". Nella lettura di Miccoli, che ha dedicato un'ampia parte del libro al Giubileo appena indetto, Bergoglio porta a conclusione un processo intrapreso dal papa polacco. Costui aveva usato il Giubileo del millennio per proclamare un perdono non solo offerto dalla Chiesa ma da essa richiesto per le proprie colpe storiche, nei confronti degli ebrei e delle donne, per esempio, o di pensatori e scienziati in sospetto di eresia; ma di questi errori aveva attribuito la responsabilità a singoli uomini di Chiesa, seppure posti ai vertici di essa, salvando l'infalibilità dell'istituzione. Bergoglio la mette esplicitamente in discussione e di quando in quando sembra promettere un pubblico lavacro dei cosiddetti "panni sporchi", chiedendo misericordia per i "comportamenti non cristiani" di ieri e di oggi. Secondo Miccoli, nell'indicare un ruolo pastorale alla Chiesa, l'attuale Papa farebbe prevalere sulla stessa verità la misericordia.

## Chiesa trionfante e Chiesa militante

La "grande riforma individuale e collettiva" cui il Papa gesuita aspira rammenta quella originata dal Concilio di Trento. Accantonate le professioni dogmatiche e la repressione dell'eresia, di quel modello resta viva l'idea di una Chiesa potente e ricca, i cui uomini tuttavia non ostentano ricchezza e si pongono come organizzatori di opere di carità e misericordia, difensori dei poveri verso le altre potenze. Questo segna la differenza più profonda con il Giubileo di Giovanni Paolo II:

anche lì erano presenti uomini e istituzioni della carità cattolica, ma il primato era della "Chiesa trionfante", che aveva sconfitto il comunismo, mentre papa Francesco lo rivendica per la "Chiesa militante".

In questo progetto Bergoglio incontra la Chiesa del Concilio Vaticano II posta ai margini - o addirittura condannata - da Wojtila, quella che traeva ispirazione dalle encicliche "militanti" di Roncalli e Montini (la *Mater et magistra*, la *Pacem in terris*, la *Populorum progressio*), quella della Teologia della Liberazione in America latina, dei preti operai in Francia, dei "preti sociali" vicini alla sinistra in Italia. Bergoglio è convinto quanto Wojtila che la sconfitta del comunismo novecentesco contenga in sé la sconfitta dell'aspirazione a un mondo costruito secondo ragione degli illuministi: l'idea che gli uomini, i popoli, i poveri e gli oppressi possano emanciparsi da sé senza la grazia di un dio e senza la guida della sua Chiesa

e dei suoi preti è anche per lui una bestemmia che deve essere cancellata. La "misericordia" offre peraltro una sponda anche agli orfani del socialismo laico e del comunismo, ma non è più il "dialogo" la base della collaborazione per il bene comune, visto che un dialogo presuppone la parità tra gli interlocutori, ma il riconoscimento da



parte dei laici di una "egemonia" da parte della Chiesa.

L'ambizioso progetto trova un limite nella "mondanizzazione della chiesa" e nelle forti resistenze che ciò determina verso i conati riformistici. Due libri recenti, *Avarizia* di Fittipaldi e *Via Crucis* di Nuzzi, utilizzando documenti provenienti dal Vaticano, hanno mostrato non solo le ruberie, i lussi, gli sprechi di tanti dignitari ecclesiastici, ma anche la connessione organica della potenza economica della Chiesa con una finanza internazionale per molti aspetti criminale; ma in Vaticano tuttavia non si processano i corrotti della Curia, solo gli autori dei libri e i loro presunti



informatori. E ha fatto ridere la trovata del cardinale Bertone di donare alla Fondazione dell'Ospedale del Bambino Gesù 150 mila euro, dopo averne fatto spendere alla stessa 200 mila per ristrutturare secondo i propri gusti il sontuoso appartamento ove abita. Uno dei preti di sinistra che oggi appoggiano Bergoglio soleva dire che in politica la distinzione non è tra credenti e non credenti, ma tra credibili e non credibili. Vale anche per il Papa, di cui molti riconoscono le buone intenzioni, ma trovano gli atti al di sotto delle necessità di pulizia.

## Assisi: pagelline e omissioni

Il flop dell'8 dicembre per la inaugurazione a Roma dell'Anno Santo (50 mila persone contro le 100 mila attese e le 200 mila sperate) è stato spiegato con la paura degli attentati. Non basta. Né corrisponde del tutto al vero quanto scrive "La Voce", organo dei vescovi dell'Umbria, secondo cui ci sarebbe stata una partecipazione amplissima ed entusiastica all'apertura delle porte sante nelle diocesi della regione.

Il successo di pubblico dei riti nella regione è un po' a macchia di leopardo e non c'è la mobilitazione di tipo militare che ci fu nel 2000, quando le diocesi organizzavano la presenza a Roma in alcune domeniche prestabilite e gli autobus portavano seco intere scolaresche, personale di uffici e di fabbriche, pensionati e curiosi in grande quantità. Una parte di clero conservatore rema contro e non mancano perplessità in vari settori della società.

Pare che ad Assisi, in ogni caso, ci sia un impegno speciale, anche nella speranza di successi turistici legati alla speciale simpatia del Papa per il Santo poverello. Hanno addirittura organizzato per i pellegrini un percorso in sette tappe, inserito all'interno di una guida con la mappa della città, che ripercorre i luoghi francescani visitati da papa Francesco nella sua visita il 4 ottobre del 2013 (San Rufino, San Damiano, Sala della Spogliazione, Tomba di San Francesco, Istituto Serafico, la Porziuncola agli Angeli e il Tugurio nella chiesa di Rivortorto). Ogni volta che i pellegrini si soffermeranno, per un congruo spazio di tempo, in raccoglimento riceveranno una "pagellina del pellegrino francescano" per l'applicazione dei timbri di tappa in tappa, che conserveranno come ricordo.

Tra i riti che ho seguito di persona mi è parso abbastanza riuscito quello nella basilica di Santa Maria degli Angeli in Assisi, che si è svolto il 20 pomeriggio. Controlli di polizia accurati all'ingresso del grande piazzale, autorità, frati, suore, confraternite, paramenti delle grandi occasioni, basilica piena ma non zeppa. Canti in latino, sulla linea "Cristo regna e il Padre è misericordioso", litanie in onore del Papa e del vescovo che guida il corteo dei religiosi e apre la "porta santa" che è quella della piccola Porziuncola interna alla grande basilica.

Com'è noto, i cassieri dei frati cappuccini che gestiscono la basilica, travolti dall'avarizia, sono stati coinvolti in uno degli scandali finanziari che più hanno indignato i fedeli: una forse ignara, ma altamente interessata (11%?) partecipazione con i proventi delle elemosine ad attività speculative che non escludevano il traffico d'armi e il blocco delle somme investite in una banca svizzera. Ma nell'omelia alla cosa non c'è stato alcun riferimento comprensibile. Si vuol dire che "non si parla di corda in casa dell'impiccato", ma se Bergoglio non spinge i suoi vescovi a farlo ad alta voce e dappertutto, finirà con l'essere lui impiccato alle sue stesse velleità riformistiche.

Cos'è e come funziona l'Isis

# Terrorismo per lo Stato

Roberto Monicchia



“Il terrorista porge al nemico la corda con cui impiccarsi. Il nodo scorsoio offertoci dai jihadisti ha un nome: guerra al terrorismo”. Queste parole tratte dall'editoriale che apre il fascicolo di Limes di novembre (*La strategia della paura*, “Limes. Rivista italiana di geopolitica”, gruppo editoriale “l'Espresso”, n. 11, novembre 2015) descrivono bene il clima che si respira dopo gli attentati di Parigi: dalla chiamata alle armi alla crociata antimigrati, dalla chiusura identitaria alla denuncia del complotto dei servizi segreti, si sono sentite le ipotesi più disparate e fantasiose, che spesso hanno in comune una base analitico-descrittiva generica e approssimativa. Quindici anni dopo le torri gemelle, insomma, la coazione a ripetere errori già rivelatisi esiziali è forte: le parole di Hollande e Valls sono sinistramente simili a quelle di Bush. Ma, citando ancora “Limes”, “Terrorismo è termine inflazionato. Marchio con cui bollare il nemico, non categoria euristica. Eppure mai come oggi quando l'emozione e la rabbia minacciano di prendere il sopravvento sulla ragione, è opportuno ricordare a noi stessi che il terrorismo è una tecnica di combattimento”.

Una tecnica di combattimento che può servire strategie e fini piuttosto diversi fra di loro: diventa quindi essenziale distinguere nel fenomeno vasto e variegato accomunato approssimativamente sotto la categoria “terrorismo islamico”, insieme alle caratteristiche comuni, le differenze specifiche. In questo senso, e nonostante sia stato pubblicato più di un anno fa, prima cioè del doppio attacco alla Francia del 2015, risulta molto utile il saggio di Loretta Napoleoni *Isis. Lo Stato del terrore. Chi sono e cosa vogliono le milizie islamiche che minacciano il mondo* (Feltrinelli, Milano 2014).

La rapida espansione sui territori dell'Iraq e della Siria sconvolti dalla destabilizzazione dei regimi di Saddam e Assad e dalla conseguente guerra civile; la capacità di accumulare risorse finanziarie enormi sfruttando l'accesso al petrolio e al mercato delle armi, nonché usu-

fruendo delle “donazioni” dei regimi arabi anti Assad; l'uso indiscriminato della violenza e la capacità di proselitismo sia in medio oriente che tra i musulmani europei: tutte tratti dell'Isis (già Tawhid al Jihad, poi Isi, infine di nuovo Stato Islamico dell'Iraq e del Levante - Isl o Isis) che Europa e America hanno conosciuto dal 2010 in poi, trasformandola via via nella più pericolosa delle organizzazioni terroristiche mediorientali. Ma questi tratti, sia pure in misura minore, sono stati o sono propri di altre organizzazioni.

Quello che l'occidente rifiuta di ammettere è che il progetto dell'organizzazione guidata da Abu Bakr al Baghdadi va molto oltre Al Qaeda e altri gruppi: la vera posta in gioco non è la “guerra ai nemici lontani”, come nella sfida dell'11/9, quanto la messa in discussione degli assetti geopolitici del medio oriente, fissati da francesi e inglesi a partire dagli accordi Sykes-Picot del 1916. Al posto di quei confini e di quegli stati che, non solo per l'Isis, rappresentano tanto il dominio occidentale quanto la sottomissione ad esso delle élite arabe dominanti, dovrà insediarsi la riedizione dell'antico Califfato, l'età dell'oro dell'Islam sunnita. In altri termini l'Isis rappresenta un salto di qualità della strategia islamista, mettendosi sulla strada, tentata più volte, di trasformare un'organizzazione armata in stato, legittimato tanto dalla conquista territoriale quanto dal consenso interno e dal riconoscimento internazionale.

Percorrendo questa strada l'Isis ha dimostrato, rispetto ad Al Qaeda ed ai Taliban, ai quali è assimilabile per l'uso estremo della violenza e l'imposizione della legge islamica, capacità incomparabilmente più grandi di comprensione della situazione internazionale, pragmatismo, uso delle tecnologie di comunicazione.

Analogamente a quanto fatto dall'Olp nel corso di diversi decenni, dal 2011 al 2014 l'Isis ha intercettato una parte dei finanziamenti degli stati arabi interessati a una guerra “per procura” contro Assad, sfruttando anche le rivalità e le contraddizioni del fronte avversario (sempre

più evidenti dopo l'inizio dell'intervento russo e l'escalation francese, con le “molte guerre” che si combattono sul teatro siriano). L'Isis mostra di aver capito a fondo l'instabilità del mondo post guerra fredda e le incertezze della globalizzazione.

Inoltre, se è vero che le guerre “per procura” distruggono, come è avvenuto in Iraq e ancora di più in Siria, le istituzioni statali e le strutture della società civile, dando vita ad aree frammentate gestite dai signori della guerra, è anche vero che in questa frammentazione l'Isis rappresenta una parziale eccezione: nei territori sotto il suo controllo, infatti, si va formando un'embrione di struttura economica, militare e amministrativa. Le milizie di Al Baghdadi, per esempio, sono state in grado di cooptare le élite locali nella gestione del territorio. Rispetto ad altri esempi, inoltre, il salario dei combattenti, locali o provenienti dalle periferie emarginate dell'occidente, è molto più basso della media: la molla dell'arruolamento è molto più ideologica che economica. Non mancano neanche gli sforzi - anche qui in netta controtendenza rispetto a Al Qaeda e Taliban - di realizzazione di programmi, sia pur minimi, di sicurezza sociale. Insomma, la promessa di fondare la versione moderna del Califfato sunnita dell'VIII secolo fa veramente presa, anche perché segue decenni in cui le potenze straniere si sono avvicinate nello sfruttamento dell'area a propri fini, appoggiandosi su élite locali screditate. In questo senso, con le dovute cautele, Napoleoni individua una rassomiglianza tra il progetto del Califfato e quello del sionismo: come la Palestina per gli ebrei della diaspora, il Califfato è per i sunniti la “terra promessa”, lo stato ideale che riscatterà decenni di sconfitte e umiliazioni. La stessa analogia vale nelle strategie di conquista: il ritorno alle origini si dovrà compiere con le strategie più pragmatiche e gli strumenti più moderni possibili.

Il doppio volto dell'Isis si ritrova su più dimensioni. Proclamandosi Califfato ed erede diretto di Maometto Abu Bakr al Baghdadi si arroga il

diritto di proclamare la “piccola jihad” (cioè la guerra contro gli infedeli); allo stesso tempo l'Isis riesce a incorporare nel suo sforzo di costruzione di un'entità statale, le tre accezioni moderne della jihad, elaborate dalle correnti islamiche novecentesche in concorrenza e in parallelo con il nazionalismo arabo: controcorrente, anticolonialismo, rivoluzione. Un altro esempio è l'uso sistematico della violenza: le stragi ai danni di sciiti e membri di altre confessioni sono funzionali alla strategia di costruzione di uno stato “eticamente” omogeneo, ma allo stesso tempo trovano legittimazione nel dovere di punire con la morte l'apostasia, l'accusa reciproca che i seguaci di Ali è quelli di Uthman si lanciarono nel 655, quando prese il via la separazione tra sunniti e sciiti.

In poco più di tre anni l'Isis è cresciuto oltre ogni aspettativa, mettendo a frutto la capacità di inserirsi nella disgregazione delle nazioni arabe, evidente in Iraq e Siria. Gli esiti incerti della globalizzazione producono, accanto ad aree di nuovo impetuoso sviluppo, anche scenari che assomigliano da vicino all'hobbesiana “guerra di tutti contro tutti”.

Nelle micidiali “guerre premoderne con tecnologie moderne” che questa situazione genera, l'Isis è riuscito a inserire il proprio progetto di “stato nazionale ridefinito”: basato sull'appartenenza religiosa e non solo sull'etnia, capace di insediarsi su un territorio sufficientemente esteso, costruendovi embrioni di strutture amministrative, forme di welfare, strutture di creazione del consenso.

L'Isis, esattamente come le “primavere arabe”, è figlio della disgregazione degli assetti politici del medio oriente: il suo successo deve essere compreso sia alla luce degli errori delle potenze occidentali e dei loro alleati locali, contro i quali si ritorcono le guerre combattute “per procura” in Iraq e Siria, sia tenendo conto della sua capacità di “farsi stato”, rappresentando una promessa per masse cospicue di diseredati. E' un elemento inedito e permanente di cui è ora di prendere atto.



# Un libro sullo sviluppo urbanistico di Terni Mutamenti di forma

Marco Venanzi

**A**ldo Tarquini, già dirigente del settore urbanistica del Comune di Terni e a fine carriera direttore generale della stessa amministrazione, ha dato alle stampe per l'editore De Luca un corposo volume dal titolo *La forma della città industriale. Terni. Il progetto delle parti*. Il libro è utile soprattutto per le informazioni che offre sull'ultimo trentennio e per l'individuazione dei percorsi attraverso i quali è avvenuta la crescita della città. Esso ha anche l'ambizione di coniugare la vicenda urbanistica con il tema della qualità architettonica, nella convinzione che il dialogo tra le due discipline sia essenziale per avere una città migliore.

Tarquini individua una periodizzazione della vicenda di Terni contemporanea.

La prima fase è quella dello sviluppo industriale, quando la città cresce in modo spontaneo sotto la spinta dell'immigrazione e l'industria occupa il territorio sia dal punto di vista della presenza di stabilimenti che tramite l'occupazione delle aree.

La seconda fase è quella dell'intervento diretto della Terni polisettoriale nelle politiche urbane e dei servizi in seguito alla convenzione con l'amministrazione comunale per la cessione dei diritti sul bacino Nera-Velino.

La terza fase comincia nel dopoguerra con il piano di ricostruzione di Mario Ridolfi che, grazie agli ampi vuoti causati dai bombardamenti, ridisegna parti di città. Ridolfi punta a renderla più efficiente grazie a demolizioni e ricostruzioni che fortunatamente non riesce pienamente a realizzare, ma ha la capacità di coniugare piano urbanistico e sapienza tipologica, attenzione al dettaglio costruttivo, così da dare senso e fisionomia alla nuova Terni. Solo con il quarto tempo l'attenzione al costruito e alla sua conservazione diviene un elemento delle politiche urbanistiche. Ci si concentra sul centro storico, sulle aree dismesse, sulla trasformazione dei borghi in quartieri forniti di servizi. È la città per parti, in cui trionfa la pratica del project financing.

Per Tarquini la prossima fase dovrebbe essere quella della riconnessione delle parti in un aggregato urbano unico da ottenere attraverso le reti da quella di mobilità ai servizi.

Alla quarta fase sono dedicati tre quarti del libro. Essi coincidono in gran parte con le attività di Tarquini e, quindi, riflessione ed autobiografia professionale si sovrappongono con tutti i rischi del caso.

Poche le riflessioni su aspetti che esulano il rapporto tra progettazione urbana e dettaglio architettonico, affrontato approfonditamente. Per fare alcuni esempi si colgono solo di striscio le questioni relative alla rendita, fondiaria, di posizione urbana e immobiliare. Il nodo è la progressiva demolizione della legge sui suoli del 1962, che costò il posto da ministro a Fiorentino Sullo, che prevedeva un ruolo centrale dei comuni nella costruzione delle residenze e nella definizione delle aree produttive, dato questo che incidere direttamente sulla proprietà dei suoli. L'alimentazione del ciclo edilizio ha provocato una so-

stanziale diminuzione del ruolo del pubblico, a cominciare dall'edilizia popolare. Peraltro il circuito messo in moto dall'urbanistica contrattata tra municipio e costruttori e il ruolo della Bucalossi sui diritti di edificazione, che hanno costituito un cespite non irrilevante per le finanze comunali, è pietosamente messo in ombra. Manca, inoltre, una riflessione sul recupero del costruito. Per un verso il recupero di edifici storici era finalizzato alla localizzazione di servizi di qualità (dalla biblioteca, agli uffici municipali, all'archivio di Stato, a centri espositivi e sale con-

fare in proposito, come si voglia riattivare il ciclo edilizio, come si intenda sviluppare una politica di riuso e di risparmio di suolo resta francamente un mistero.

A parte le omissioni, tuttavia, il libro - lo ripetiamo - è utile, servirà un domani per chi vorrà fare una storia urbana di Terni e darne una lettura meno irenica, sarà usato come una cassetta di strumenti, materiale di base per una interpretazione critica. Insomma siamo di fronte, come spesso avviene, ad un esempio di eterogeneità dei fini o di astuzia della storia. Scegliete voi.



vegni) dall'altro il recupero delle aree dismesse veniva direttamente correlato alle nuove direttrici di sviluppo economico programmate a partire dagli anni ottanta. Così, se il "Palazzone" fu recuperato come residenza per fasce marginali di popolazioni (giovani coppie, anziani, ecc.), i contenitori industriali furono recuperati per essere messi a disposizione di imprese "creative": l'ex Bosco per il multimediale, Papigno per il cinema, la ex Siri per i servizi culturali. Il centro multimediale non è mai decollato, il cinema a Papigno non c'è più, resta il Caos alla ex Siri che vive di trasferimenti pubblici. Sarebbe stato interessante capire perché queste esperienze sono fallite, non fosse altro per evitare di fare errori già commessi. Altra omissione è come la crisi abbia inciso sul ciclo edilizio a Terni. A inizi anni sessanta si calcolava che la popolazione sarebbe cresciuta da 100.000 a 160.000 residenti. Oggi Terni non supera 110.000 abitanti, in compenso l'edificato è cresciuto a dismisura. Risultato: anche a Terni le case invendute o sfitte raggiungono livelli impensabili solo qualche anno fa. Cosa si intenda

## Chips in Umbria Buoni auspici

Alberto Barelli

**S**i sa, la fine dell'anno è tempo di bilanci. Il gruppo orvietano dei sostenitori di Gnu/Linux ci fornisce una bella notizia che ci consente di guardare con ottimismo al futuro dell'open source, in Umbria come nel resto d'Italia. "Rispondiamo con questi dati a chi cerca risposte sull'effettiva convenienza nell'adozione del software libero: non è una novità che numerosi enti pubblici, tra cui il Comune di Todi (risparmio iniziale di 14 mila euro), di Udine (360 mila euro), di Torino (6 milioni di euro) e le Province di Perugia, Bolzano e Cremona (ordine dei 100 mila euro), ma anche il Ministero della Difesa con la migrazione al software libero di 150 mila postazioni, abbiano deciso di fare questo passo. In Umbria, il progetto di migrazione che ha interessato la Regione, la Provincia di Perugia e le Usl, secondo le stime, permetterà di risparmiare oltre 200 mila euro". Non c'è altro da aggiungere alle parole con le quali è stata ripercorsa l'attività svolta nel corso dell'anno dal gruppo di Orvieto, che ha voluto innanzitutto sottolineare i risultati raggiunti nella promozione del software libero nel comprensorio. Il prossimo anno le iniziative saranno finalizzate alla diffusione di un nuovo strumento che offrirà una possibilità in più di difendersi dall'onnipresente invasione di cookies che imperversano in ogni sito web. La nuova versione di Ubuntu, che sarà rilasciata ad aprile, permetterà di poter navigare in anonimato in modo ancora più efficace.

Altra novità nel peruginio. Apprendiamo che dal nuovo anno non sarà più attivo il gruppo facebook "Perugia non è la capitale della droga". "Le cose cambiano, gli impegni si modificano, il tempo era sempre più difficile trovarlo, per mille motivi, ma nessuno riconducibile a discussioni o malumori interni"; sono le parole con le quali i promotori ne hanno dato notizia poche settimane fa. Le cose cambiano, è vero, come il climaccio, andato via via scemando, creato a suo tempo da pseudo scoop allarmistici che volevano dipingere Perugia come la città dei record negativi in materia di spaccio di stupefacenti e criminalità. I problemi, quelli reali, naturalmente restano. Ci piacerebbe pensare che si possa abbassare il livello di attenzione su tali fronti, perché tutto è stato risolto. Ma la nuova giunta di centrodestra non ci pare abbia fatto il miracolo. Insomma, non vorremmo essere portati a sospettare che la strategia sia quella di fare in modo che di droga e criminalità non si parli più, per indurre a far credere che la situazione sia migliorata.

**L'Olivo**  
Società Agricola Terni

Il profumo per una vita  
guidata al profumo

**L'Olivo extravergine di oliva,  
di Qualità.**

Per distributori e rivenditori a Terni:  
SOCIETÀ TERNAI (Terni) - Via S. Felice  
Tel. 0744.34.1821 - Fax 0744.34.1811

Numero Verde  
800-482157

www.olivoinn.it  
info@olivoinn.it

# La “Luigi Fumi” di Orvieto a rischio

## La biblioteca degli ideali smarriti

Girolamo Ferrante

**P**erché dedicare un articolo alla nuova biblioteca pubblica “Luigi Fumi”? Perché impegnarsi a compilare l’ennesimo *cabier de doléances* che, più o meno ordinatamente, annoterà gli effetti desertificanti del rigore di bilancio, dei sistemistici tagli alla cultura e del blocco del turnover? Perché sprecare tempo e inchiostro attorno ad una questione “residuale”?

Inaugurata il 28 febbraio 2009, dopo quasi trent’anni di complicata gestazione, la biblioteca “Luigi Fumi” di Orvieto è il risultato di un’imponente opera di ristrutturazione e riqualificazione dell’ex convento di San Francesco, un complesso del XIII secolo in precedenza sede dell’Istituto tecnico commerciale. Si sviluppa su tre livelli, di cui il primo e il secondo aperti al pubblico. Dai tremila metri quadrati complessivi restano fuori i depositi, la grande sala “Ex Isao” e un terzo livello, di fatto ultimato, che attende una specifica destinazione. Al piano terra è presente una fornitissima “Sezione ragazzi” con una sala riservata ai bambini da zero a sei anni. Questa zona dell’edificio si apre su un giardino impreziosito dalle bellissime maioliche di Marino Moretti che adornano alcune sedute disposte ad anfiteatro. Al piano superiore sono sistemati gli spazi della biblioteca “a scaffale aperto”: il grande salone, le sale di studio, le postazioni multimediali connesse a internet, la sala conferenze. E la fantastica “Sala Eufonica”, spazio concepito per rendere ineguagliata l’esperienza dell’ascolto di musica attraverso un combinato di tecnologie costruttive e di attrezzature di riproduzione di assoluta eccellenza.

Complessivamente, la biblioteca dispone di oltre 110mila volumi. Importante il fondo storico, dote dello studioso Luigi Fumi, che raccoglie circa 30mila volumi tra i quali incunaboli e cinquecentine (3mila) oltre a manoscritti, carte geografiche antiche. La sezione storica comprende inoltre una collezione filatelica, un archivio fotografico e il lascito di opere e sculture del prof. Enrico Sovena conservate nell’omonima “Galleria” situata sempre all’interno del complesso. L’originaria vocazione “conservativa” oggi felicemente coesiste con l’impostazione tipica delle “public library” anglosassoni. In questa nuova biblioteca si va in cerca di libri ma anche di cd musicali, di film e di documentari in dvd; oppure per usufruire dei computer o del wi-fi libero o, ancora, per stare seduti in un luogo piacevole e accogliente. Insomma, si tratta di una struttura moderna e prestigiosa, frequentatissima da giovani e meno giovani che sognano, e chiedono, orari più lunghi, servizi e iniziative culturali più frequenti. In potenza, una vera “fabbrica dello spirito”, pronta per essere messa all’opera da entusiasti riformisti a maggior gloria dell’amministrazione, della città e dei suoi abitanti.

Ma la politica e l’amministrazione comunale, paradossalmente, non amano la biblioteca. Anzi, manifestano un certo disinteresse appena velato da un contegno di circostanza. Quel “residuale” scritto all’inizio non è solo un giudizio di valore (o un’ingenerosa definizione). È uno stato di fatto, o meglio, la traduzione in concetto dello spazio fisico dedicato alla parola “biblioteca”

così com’è dato da vedere nel “Programma di governo 2014-2019” dell’alleanza di centrosinistra (una citazione del nome), nella “Relazione sullo stato di attuazione degli indirizzi generali di governo” (nessuna citazione) del settembre 2015 e nelle acquose esternazioni del segretario del Pd (*rien de rien*). Ciò che appare anomalo è il rapporto tra il disinteresse e la dimensione e il potenziale, materiale e immateriale, della risorsa biblioteca. Anomalia da interpretare, forse, come un sintomo del malinconico disseccamento dell’immaginazione, di un compiuto travaso del pensiero politico in una forma sterile e ottusamente burocratico-contabile.

rallentare, smarrendo l’abbrivo e l’idea. Infine, con un inatteso colpo di reni, si riuscì a chiudere la partita.

Torniamo al presente con qualche numero. Nel 2015 gli ingressi alla biblioteca sono stati oltre 25mila e i tesserati hanno raggiunto quota 6mila. Tra le cose più riuscite di una programmazione costruita con sobrietà vanno segnalate le iniziative con i bambini e con le scuole e le proposte culturali realizzate a costo zero. Ma con meno di 10mila euro l’anno - questo il budget stabilito in bilancio per la “Luigi Fumi” - è difficile fare animazione culturale in maniera incisiva.

lunedì al venerdì) per complessive 24 ore settimanali. Oltre a ciò bisogna svolgere i lavori di catalogazione, di gestione della parte storica, preparare le iniziative della sezione ragazzi e istruire il lavoro amministrativo. Le dotazioni informatiche - sia degli uffici sia delle postazioni pubbliche - sono obsolete mentre la manutenzione è un lusso che sta letteralmente spegnendo, l’una dopo l’altra, le lampade dei tavoli di lettura.

Secondo alcuni la biblioteca manifesta difetti difficili da emendare. Li ricordiamo in ordine sparso: è troppo grande, costa, non produce economia, è gratuita. Inoltre lavora sul quotidiano e non sul “grande evento”, non si palesa nelle forme luccicanti dello stupore e della meraviglia, non è attrattiva turisticamente. Infine, è spiacevolmente “antiquata” per via di quella pervicace ostinazione a trattare i cittadini secondo pari dignità sociale.

Inutile ricordare ai realisti l’articolo 3 della Costituzione, l’intima correlazione tra sapere, conoscenza e libertà, la mutua dipendenza tra saperi umanistici e democrazia (cfr. Martha C. Nussbaum), il valore sociale di un luogo liberato dall’ossessione dello shopping. Niente da fare: “Non ci sono i soldi”. Questo è il refrain ufficiale (però per i “Glati d’Italia” ci sono 15mila euro scritti in bilancio: potenza del grande evento!)

Nonostante ciò, prendersela con gli amministratori di oggi è un esercizio sterile. Il punto è invece politico e ha a che fare con la sottomissione della cosiddetta “classe dirigente” alle periodiche ondate di “drammaturgia contabile” e di denigrazione sistematica di tutto ciò che non è mercato. Invece di orientarsi in direzione dei fini il discorso politico è stato completamente catturato dal “realismo” dei mezzi che impone di ripetere in coro: “Non ci sono i soldi”.

La cosa è estenuante e verrebbe da rispondere alla maniera del comico americano Bill Hicks: “Piantatela di mettere il maledetto segno del dollaro su ogni fottuta cosa di questo pianeta”. È possibile, cinque minuti al giorno, sospendere la questione dei soldi per ragionare sulla biblioteca e sulle soluzioni che pur ci sono? Soluzioni spesso a portata di mano, anche a costi contenuti. Adirittura a “zero euro”: Antonella Agnoli, consulente bibliotecaria, ha scritto pagine strapiene di belle idee, di ipotesi da sperimentare, di innovazioni che aspettano d’essere messe in pratica. Perché allora la giunta di centrosinistra non prova a far funzionare a pieno regime, con orari lunghi e nuovi servizi, questo spazio “non-mercantile”? Perché non dà concretezza a quel regolamento sull’amministrazione condivisa, approvato dal Consiglio comunale di Orvieto a dicembre 2014, con il quale si riconosce il protagonismo civico dei cittadini nella gestione, cura e promozione dei “beni comuni”? Perché non sperimenta l’innesco di forme innovative di economia civile coerenti con la mission “pubblica” e costituzionale della biblioteca? Non sarebbe un bel programma di governo provare a realizzare un pezzo di Costituzione repubblicana anche a dispetto del refrain sulla mancanza dei soldi?



Il sindaco Germani non ha grosse responsabilità: raccoglie quello che trova, ossia i “residui” di una “sinistra” locale appagata e compiaciuta, incapace di riconoscere il senso delle proprie opere, dei programmi di un tempo e il significato di una lingua ormai desueta che, ormai molto tempo fa, provò a ragionare sui fini.

L’idea della “grande biblioteca” nasce come complemento al “Progetto Orvieto” (1981). In un primo tempo si pensò di trasformare il convento dei francescani in un grande albergo a servizio del sistema congressuale. L’idea venne osteggiata dai commercianti che mai e poi mai avrebbero rinunciato alle “paghettoni” dei seicento apprendisti ragionieri. Alla fine, la scuola fu spostata e poiché la realizzazione del grande albergo aveva smarrito i tratti dell’urgenza, il complesso francescano fu indicato come sede della Nuova Biblioteca, con l’idea di trasformarla da club per dotti a strumento di emancipazione del popolo. Poi arrivò il veltronismo e la gentrificazione con i vincenti da compiacere: la musica cambiò e il grande progetto prese a

In un prossimo futuro la biblioteca rischia di chiudere a causa dello svuotamento dell’organico, attualmente composto da sette dipendenti, di cui cinque operativi (tre di questi ultimi vicini alla pensione).

Nel 2011 il direttore è stato collocato a riposo e non si è provveduto - né, a quanto pare, si provvederà - a sostituirlo mentre le tre giovani bibliotecarie, assunte in via temporanea per le “biblioteche ragazzi” di periferia, sono state rispediti, al tempo della giunta di centrodestra, ai rispettivi domicili perché, *ça va sans dire*, “non c’erano i soldi”. In assenza di forze contrastanti, il blocco del turnover e lo stato di “predissesto” in cui versa il Comune di Orvieto rischiano di mettere il lucchetto alla porta della “Luigi Fumi”.

In attesa del peggio, la struttura viene tenacemente tenuta in piedi dai dipendenti, alcuni cresciuti professionalmente al tempo delle “grandi speranze” e ora costretti a misurarsi con un vago senso di abbandono. Pur a ranghi ridotti, si riesce a garantire cinque aperture (da



## Politiche culturali a Terni

# Profitti e consenso

Petra Delicado

Sulla facciata della biblioteca di Terni campeggia uno striscione che recita “Terni capitale della cultura 2017”. Insomma dopo la bocciatura ci si riprova. Il gioco delle capitali è appassionante, come abbiamo già scritto, e coinvolge anche Spoleto (cultura) e Foligno (sport). Intanto Perugia è stata bocciata come capitale europea della gioventù e progetta, naturalmente come volano di sviluppo, un’ennesima revocazione medievale, naturalmente in costume.

Per Terni tuttavia la questione non è solo pratico-politica, ma assume la valenza di opzione teorico-ideologica, legata ad una elaborazione confusa e scritta con un linguaggio immaginifico-dannunziano come quello del documento di presentazione della candidatura. Quale è la filosofia che presiede all’operazione?

### La miseria della filosofia

Per comprenderne i contorni basta leggere l’ultimo numero della rivista di studi storico-sociali “Umbria contemporanea” (22-23) recentemente uscito che si occupa de *La cultura in Umbria negli anni della crisi*. Abbiamo di fronte trecento pagine interamente dedicate al tema: la nuova legislatura regionale in materia - che detterà le linee guida per il periodo 2015-2020 - è evidentemente una partita affatto secondaria. Tralasciamo una disamina puntuale dei singoli contributi. Per cogliere aporie e contraddizioni è sufficiente leggere l’apertura del fascicolo che riporta gli interventi agli “Stati generali della cultura” tenutisi in una rovente giornata di luglio a Perugia ed in particolare quelli della Presidente della Regione Catuscia Marini e dell’Assessore alla Cultura del Comune di Terni Giorgio Armillei. La Presidente, spiega che: “Il 2 febbraio 2015 la Commissione Europea [...] ha approvato il Pos Fesr 2014-2020 della Regione Umbria che mette a disposizione 356,29 milioni di euro per i prossimi sette anni”. Attraverso questo programma la Regione intende assumere “come sfida urgente da affrontare la valorizzazione del patrimonio culturale”. Si lamenta poi lo scarso apporto delle fondazioni bancarie umbre al finanziamento di beni e attività culturali, sui quali l’intervento è “improntato più all’auto-

referenzialità che alla collaborazione”, e la marginalizzazione del ruolo delle Regioni da parte del Mibact recentemente riorganizzato per cui si creerebbe il rischio “che la Regione venga bypassata da accordi diretti con le amministrazioni comunali, come è già in parte accaduto con il Protocollo d’Intesa 2014 tra Mibact e Anci (Associazione Nazionale dei Comuni d’Italia)”. Non una parola sulla gestione che dovrebbe essere a carico delle bilancie regionali. La si farà con un’ulteriore spremitura di cooperative e lavoratori precari. Giorgio Armillei, che tra l’altro è anche coordinatore della Consulta cultura Anci Umbria, per contro propone ai lettori della rivista uno scritto programmatico in cui centrale è il primato della dimensione cittadina in materia di politiche culturali. Scrive l’assessore: “Le città sono un fenomeno sociale, le Regioni sono un costrutto politico amministrativo. Cioè valgono come realtà funzionali [...], non come sistemi sociali”. Si rivendica dunque la centralità dell’amministrazione cittadina in tema di politiche culturali, tanto da parlare di “partenariato” tra politiche culturali e città. Per Armillei “il governo regionale [...] non può continuare a essere luogo di intermediazione che allarga l’estensione della sfera pubblica senza produrre valore pubblico. Deve al contrario fornire l’expertise e il suo sistema di relazioni per accompagnare il protagonismo delle città”. Il tutto va collocato nella dimensione, per Armillei fondamentale, del mercato e afferma spericolatamente: “La cultura è settore industriale che fa Pil e valore aggiunto, ma anche processo sociale che produce inclusione”. Fuori di chiave: la cultura deve produrre profitti (ovviamente per i partner privati) e organizzare consenso. Una visione un po’ curiosa che elimina ogni visione critica e in cui innovazione e creatività sono difficili da definire, perlomeno sfuggenti. Ma tralasciando la questione di cosa sia cultura, organizzazione della cultura e partenariato pubblico privato, intervento pubblico e valore pubblico e tornando al protagonismo delle città, c’è da osservare che non è la qualità che manca alle città umbre, non a caso si candidano tutte, come si è ricordato, a diventare capitale di qualcosa. Quello che manca sono i soldi. Per farla breve alcuni amministratori

hanno capito che è laddove si vanno a smuovere i fondi comunitari (vedi Pos Fesr) che si vince la partita dei finanziamenti. Che poi siano per le politiche culturali, per le piantagioni di tabacco o per ravvivare l’avvincente guerra per la spartizione dei progetti semestrali “del sociale”, poco importa. Oppure importa eccome, ma qui emerge come siano tutti perfettamente d’accordo, pur rintanandosi in una retorica dello scontro che potremmo giudicare un inutile gioco di ruoli.

### Le politiche culturali e la filosofia della miseria

Negli stessi giorni in cui usciva “Umbria contemporanea”, veniva pubblicato su “Alfabeta” un interessante articolo di Andrea Fumagalli, intitolato *Economia politica dell’evento*, in cui si analizza il ruolo dei grandi eventi, essenzialmente culturali, nella trasformazione dei rapporti di lavoro cui intere generazioni sono sottoposte. Non è un caso se nella “Lettera agli amministratori” di Giulio Cesare Proietti - curatore di “Umbria contemporanea” - si ritrae l’Umbria come una platea ideale per la forma evento del festival, a partire da quello di Spoleto. L’assunto è semplice (anche se tutto da dimostrare): la cultura merita il centro della scena per quanto riguarda i fondi pubblici, perché fa guadagnare più del resto. Come scrive Armillei “L’Italia delle città del XXI secolo ha bisogno di produrre cultura e di produrre crescita economica, non solo di sdoganare tutti i modi di consumare cultura”. Ma produrre implica che alla fine il prodotto si venda, il consumo senza qualità che sembra uscire dalla porta rientra dalla finestra, nella convinzione che proprio la cultura, piuttosto che la manifattura, garantisca il maggior valore aggiunto agli investimenti di capitale. Il plusvalore, ovviamente, sarebbe dato da uno sfruttamento pressoché totalizzante della forza lavoro, che raramente si vede in altri settori. Il campo della “cultura” è il palcoscenico principale su cui si svolge un rivolgimento del concetto di lavoro che sta passando sottotraccia e che tuttavia sta definendo sempre più drammaticamente il futuro prossimo del nostro Paese. Come spiega Fumagalli: “Le caratteristiche peculiari di una prestazione lavorativa inserita nell’economia dell’evento

sono molteplici. In primo luogo, si tratta di un lavoro per definizione a termine, quindi «precario». In secondo luogo, presenta forme di remunerazioni simboliche che acquistano un significato tanto maggiore quanto più l’evento è considerato «importante». In terzo luogo, si registra un coinvolgimento emotivo e partecipativo particolare in seguito alla sensazione (o illusione) di partecipare a un’élite quasi esclusiva, da poter forse rivendicare in un futuro prossimo. Infine, le tradizionali regole di governance del lavoro vengono il più delle volte disattese in nome dell’eccezionalità e della performatività dell’evento”. In pratica, i nostri governanti stanno facendo di tutto pur di educare intere generazioni di lavoratori alla idea che l’importante non sia il salario dell’oggi, ma l’aspettativa di una realizzazione professionale - ovviamente immaginaria - che arriverà a breve, che è dietro l’angolo per chi accetta di lavorare prima gratis. La possibilità di fare qualcosa di stimolante è vista come un regalo che il datore di lavoro offre all’impiegato sottopagato. D’altronde le generazioni di cui sopra sono così dissolte nella società dell’immagine e dipendenti da varie forme di accettazione sociale, che convincerle a lavorare “per il Curriculum vitae”, “per il ritorno d’immagine”, “per passione”... è impresa poi non così difficile. Impresa sposata con vigore da tutto il sistema delle politiche culturali all’italiana, senza esclusioni. Impresa che nello svolgimento reale delle vicende delle cosiddette politiche culturali a Terni potrebbe trovare nel giro di pochi mesi un esempio significativo per il resto del Paese, data la forza con cui l’Assessore Armillei sostiene protervamente una concezione di politiche culturali in cui “la competizione di mercato è la ricerca delle soluzioni migliori per soddisfare le esigenze di chi usa la città”, in cui cioè non v’è altro orizzonte di senso che non sia quello della produzione del Pil. La questione è, tuttavia, che i fatti hanno la testa dura, che queste politiche (projet financing, impresa innovativa, agenzie per lo sviluppo, affidamenti alle cooperative, ecc.) pervicacemente perseguite per un trentennio, sono già fallite e che bastano le voci di chiusura di un forno dell’Acciaiera perché l’intera città vada in panico.

# Percorsi identitari

Re.Co.

**M**assimo Minciotti, dottore in Economia e commercio e insegnante di sostegno a tempo indeterminato nelle scuole della Repubblica, è dal 2008 il tesoriere del Pd a Città di Castello, in cui milita da alcuni anni. Renziano di guasticchiana osservanza, ha deciso di passare dai *phoenomena* - l'arida contabilità di partito - ai *noumena*: i valori dell'occidente da tramutare in fatti tangibili, in simboli attraverso cui affermare la natura e l'ideologia del suo partito. La proposta è stata avanzata nella mini Leopolda di Città di Castello, ma non ci si vuol fermare lì. Minciotti ha proposto di dare un segno di unità, fratellanza e pace, che possa andare bene a credenti e non credenti, cattolici e laici. E cosa meglio che realizzare in ogni circolo del Pd umbro e nazionale un presepe, grande o piccolo, che rappresenti un segno di appartenenza alla comunità, rafforzando radici e tradizioni secolari? Sarebbe, peraltro, a suo dire, un modo assai più efficace di quello dei banchetti per riattivare le esangui unità di base del Pd. Immaginate l'afflusso dei cittadini pronti a visitare i presepi democratici, come integrazione e alternativa al circuito di quelli storici, artistici o tradizionali!

Minciotti scriverà a Renzi e a Leonelli, portando la sua proposta all'attenzione degli organi regionali e nazionali. Chissà, può essere che venga accolta, che se ne colga il significato profondo, capace di coniugare tradizione e modernità, sicurezza e cultura. Diciamo la verità è un sintomo dei tempi che cambiano. Siamo sufficientemente vecchi per aver vissuto i fasti e la decadenza della prima e



della seconda repubblica e, tuttavia, neppure nel periodo di più accentuata propensione clericale della Dc, quando imperversavano confessionalismo e comitati civici, ricordiamo da parte del partito dei cattolici una proposta di questo genere. Nonostante il nostro conservatorismo ammettiamo che l'idea non manca di fascino e può provocare un piccolo, ma non insignificante circuito economico. Pare che a San Gregorio Armeno, la via di Napoli dove lavorano gli artigiani dei presepi, ci sia fermento e mobilitazione. Gli artisti del settore progettano bambini Gesù con il volto dello statista di Rignano, Madonne con il sembiante di Maria Elena Boschi, San Giuseppe con quello di Graziano del Rio, asinelli e buoi con la faccia di Bersani e Speranza o di Cuperlo e Orfini. Sono in preparazione anche re magi che rappresentano Alfano, Verdini e Bondi, che non portano oro, incenso e mirra, ma senatori e deputati. Ma a parte l'indotto economico non va sottovalutato l'effetto immagine. A via del Nazzeno - mai nome fu più adeguato e profetico - si potrebbe allestire un presepe vivente con gli stessi personaggi in carne ed ossa, semmai con qualche aggiunta: le pie donne non mancano, una Maria Maddalena non dovrebbe essere difficile da trovare, per i figuranti si potrebbero usare i residui iscritti al Pd romano, per Barabba, date le inchieste in corso, non ci dovrebbero essere problemi.

C'è, tuttavia, un però. Che ne penserà il papa Francesco soprattutto nell'anno del Giubileo straordinario? Non rimane che aspettare. Chi vivrà vedrà. Resta il fatto che a noi "o presepe nun ce piace".

## libri

*Presenza ebraica e feudalità fra Stato pontificio e Granducato di Toscana* (sec. XV-XIX), Atti del Convegno internazionale, Monte Santa Maria Tiberina (Perugia), 3 ottobre 2012, a cura di Mario Tosti, Ruggero Ranieri, Letizia Cerquiglioni, Editoriale umbra-Isuc, Foligno-Perugia 2015.

Il tema che viene discusso nei vari contributi è quello del rapporto tra residue autonomie feudali e comunità ebraiche in età moderna. Ciò implica preliminarmente una definizione delle sopravvivenze feudali dopo la fine del medioevo. I feudi, soprattutto di investitura imperiale, rappresentano veri e propri aggregati politico-amministrativi con più o meno ampi margini di autonomia dagli stati assoluti. Non a caso gli esempi che vengono presi in considerazione sono quelli dei territori di confine tra Stato

pontificio e Granducato di Toscana e, in particolare, il feudo dei Bourbon dal Monte, le cui origini risalgono all'XI secolo. A contrappunto delle esperienze di confine sta la costruzione di feudi di origine pontificia che tentano ad affermarsi tra XVI e XVII secolo.

Dai diversi contributi emerge come il tema, a lungo dibattuto, della transizione tra feudalesimo e capitalismo sia complesso e si spinga fino all'età contemporanea. Tali residui di feudalità rappresentano vere e proprie camere di compensazione e contrattazione che si articolano in modi diversi nel corso del tempo. La presenza ebraica e la diaspora verso i feudi, specie quelli di confine, corrisponde alle politiche di autonomia delle unità territoriali rette dall'antica nobiltà di spada, ma dipende anche dal fatto

che in zone sostanzialmente montuose e periferiche la presenza ebraica garantisce forme di intermediazione di prodotti agricoli. In altri termini le comunità ebraiche a cui è stata interdetta l'attività mercantile, attraverso l'esclusione dalle fiere, si rifugiano in luoghi dove possono assicurarsi se non la floridezza economica, almeno la sopravvivenza, sacrificando il benessere alla sicurezza che i feudi semi indipendenti assicurano. Solo col tempo e in particolare tra Settecento e Ottocento le comunità ebraiche tentano la sfida di ricollocarsi in ambiti commerciali meno marginali e asfittici, cercano di rientrare in Umbria, scontando l'avversione delle autorità pubbliche pontificie, che spesso li costringono a trasformarsi da ambulanti e negozianti in possidenti.

Egildo Spada, *La Valnerina. Taccuino di viaggio*, Il formichiere, Foligno 2015.

Sbaglierebbe chi volesse leggere questo taccuino di Spada come una guida della Valnerina. Il tentativo è diverso ed è quello di cogliere attraverso le pietre, le tradizioni, i paesaggi urbani e rurali, l'"anima" dei suoi centri e villaggi, delle comunità, degli uomini che la abitano. Il viaggio si muove, quindi, nello spazio e nel tempo. Nello spazio nel senso che l'autore rivisita città e villaggi, che conosce per essere nato nell'area e per aver svolto qui gran parte della sua attività lavorativa, cercando di leggerli attraverso le sensazioni che gli provocano. Nel tempo in quanto non sfugge a Spada di essere di fronte ad un territorio costruito da una secolare attività umana.

Montagna aspra, difficile, dove vivere presuppone solidarietà comunitarie ed interpersonali, essenziali per garantire la sopravvivenza. Spada coglie non solo e non tanto le omogeneità del territorio, ma evidenzia anche e soprattutto le differenze, la riottosità di ogni centro e villaggio a sottomettersi al dominio esterno. La stessa religiosità degli abitanti è funzionale a tale percorso e rappresenta il motore attraverso cui gli uomini si correlano all'ambiente naturale, sapendo che non è possibile spingere oltre un certo limite i percorsi di modernizzazione. In questo caso la laboriosità umana è costretta a porsi vincoli, senza i quali - anche oggi - sarebbe difficile conservare la vivibilità della valle. Insomma le tracce dell'uomo si intrecciano con quelle materiali e naturali. Il libro cerca di spiegarne la trama, il fascino che il territorio esercita sui visitatori, l'attaccamento degli abitanti, anche di quelli emigrati altrove che continuano a tornare, spesso riuscendo a fornire chiavi interpretative non convenzionali.

**Sottoscrivete per micropolis**

**C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1**

**Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112**

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia

**Tipografia:** Litosud Srl  
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

**Direttore responsabile:** Stefano De Cenzo  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Redazione:** Alfreda Billi, Franco Calistri,  
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo  
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo  
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,  
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Francesco Morrone,  
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,  
Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 23/12/2015